

La candidatura di Tsipras: speranza dei popoli contro l'austerità - Fabio Amato

La decisione del congresso del partito della Sinistra europea di candidare Alexis Tsipras, leader di Syriza, a Presidente della commissione europea, rappresenta una speranza per tutti i popoli che soffrono e subiscono le folli ricette dell'austerità imposte dall'Ue. È la speranza di battere la grande coalizione delle banche, quella formata da conservatori, socialdemocratici e liberali europei, che ha fin qui costruito un'Europa al servizio non dei bisogni dei suoi cittadini, dei lavoratori o dei precari e disoccupati, ma del solo capitalismo finanziario. Una speranza che vogliamo viva anche in Italia, costruendo una ampia coalizione, fatta di singoli, partiti, movimenti, organizzazioni che condividono con noi la necessità di rompere con l'austerità e il neoliberalismo. La Sinistra europea, anche attraverso le sue organizzazioni nazionali, mette a disposizione questa sua scelta per la costruzione del più ampio fronte sociale e politico antiliberista, che metta in discussione i trattati europei neoliberalisti, a partire da memorandum e fiscal compact».

**responsabile esteri Rifondazione comunista*

Sinistra, svegliati! - Mimmo Porcaro

Il movimento dei forconi è ambiguo, rozzo, largamente influenzato dalla destra estrema. Certo. Ma se sono vere le cose che da tempo diciamo sugli effetti della crisi, sulle trasformazioni (e disgregazioni) del mondo del lavoro, sulla chiusura del sistema politico, sulla natura liberista del Pd e sulla subalternità dei sindacati maggioritari, se sono vere tutte queste cose, è allora inevitabile che ogni radicale protesta popolare assuma forme ambivalenti e diventi oggetto di una contesa tra destra e sinistra riguardo agli obiettivi ed ai modi dell'azione. Ed è inevitabile quindi assistere ad un crescere di proteste senza vero e proprio conflitto, di conflitti senza un vero e proprio movimento, di movimenti decisamente segnati dal populismo, ossia dall'illusione del "tutti a casa", dall'incapacità di individuare gli avversari, dalla tendenza a prendersela con altri poveracci, dalla fascinazione per un capo ed uno stato autoritari. Sarà certamente questione di gradi, di analisi fattuali, di valutazioni fatte caso per caso, e magari quello del "9 dicembre" risulterà essere un caso particolarmente ambiguo. Ma nessun movimento potrà più essere giudicato "prima", senza parteciparvi o senza aver tentato di farlo, senza attraversarlo e senza averne separato il buono ed il cattivo: senza aver proposto dall'interno un'altra definizione dei fini e dei mezzi. D'ora in poi snobbare o contrastare una mobilitazione perché è in odore di populismo significherà snobbare o contrastare qualunque mobilitazione. Tranne quelle sindacali, che però (e non è un caso) latitano, o quelle studentesche, che però (e non è un caso) alla lunga sono inefficaci. Se la sinistra vuol tornare ad essere sinistra e a contare qualcosa deve quindi allontanarsi dall'atteggiamento che oggi sembra prevalere al suo interno. Se vuole essere una soluzione per il Paese deve prima riconoscere di essere, essa stessa, una parte del problema. Perché la sua componente maggioritaria è da tempo passata al nemico ed è corresponsabile della distruzione neoliberalista della democrazia e dello stato sociale (altro che "pericolo di destra"... la destra più pericolosa c'è già ed è già al potere, si chiama "larghe intese", si chiama "Grosse Koalition", si chiama PD e sedicente "socialismo europeo"...). Perché l'alternativa della democrazia partecipata proposta da ciò che resta del movimento altermondialista è debolissima rispetto all'esigenza ormai acuta di trasformare i rapporti di proprietà, e soprattutto è incomprensibile per quella larga parte del popolo che non ha il tempo e le risorse per partecipare ad alcunché. E infine perché la stessa sinistra radicale, forse spaventata dalle conseguenze delle proprie migliori analisi, non riesce ad emanciparsi dalla trappola dell'europesismo (e dell'euro), non riesce a proporre fin da oggi soluzioni neosocialiste in grado di traghettare il Paese fuori dalla subalternità al capitalismo atlantico, non riesce a costruire un discorso "nazionaldemocratico" capace anche di prevenire il diffondersi del nazionalismo di destra, non riesce a svincolarsi dall'idea che l'unica vera lotta popolare sia quella della CGIL, o di movimenti da sempre legati alla sinistra (come il benemerito movimento No Tav). Bisogna smetterla con esitazioni ed illusioni. Bisogna svegliarsi. E cominciare magari a porre una buona volta il problema dei problemi: che è quello di rompere l'alleanza tra le frazioni sindacalizzate (e qualificate) del lavoro ed capitalismo europeista, e l'alleanza tra le frazioni più deboli del lavoro ed il capitalismo protezionista, per costruire una vera unità del lavoro subalterno (dipendente o no). Come si può fare? Si può fare concentrando gli sforzi sulla rottura dell'oligopolio dei sindacati maggioritari, senza quindi accodarsi sempre alla Fiom e senza sperare sempre nel rinsavimento della CGIL. Si può fare costruendo comitati popolari contro la crisi (e quel "partito sociale" di cui spesso ci limitiamo a parlare) capaci di muoversi nel magma dei conflitti attuali. Si può fare elaborando idee forti, certo (nuovo socialismo, nazionalismo costituzionale e democratico...), ma anche idee apparentemente più prosaiche. Comprendendo, ad esempio, che la questione fiscale ha cambiato forma, perché se il piccolo evasore degli anni passati difendeva la propria ricchezza sottraendola allo stato sociale, quello di oggi – vista la durezza della crisi e visto il crescente dirottamento del denaro pubblico verso il pagamento del debito – si difende dalla miseria sottraendo denaro alla speculazione. Non dobbiamo certo fare l'elogio dell'evasione, ma riconoscere che chiedere oggi la normalizzazione fiscale è condannare la gente alla fame. Riconoscere che la durezza delle sanzioni sui "piccoli" è effetto della scelta di non chiedere denaro ai "grandi". E riconoscere che se i lavoratori sindacalizzati proponessero, invece della generica lotta all'evasione, una riduzione del carico e delle multe per i "piccoli" ed un deciso aumento della tassazione delle rendite e delle plusvalenze, riuscirebbero finalmente ad attrarre a sé sia le "partite IVA per forza", ossia gli strati dequalificati del lavoro, sia i lavoratori autonomi di seconda generazione e di alta qualificazione. E soprattutto incrinerebbero quella loro nefasta alleanza col grande capitale che, riflessa nelle incapacità e nelle colpe della sinistra attuale è, ad oggi, il principale ostacolo ad una soluzione democratica della crisi italiana.

Forconi e manganelli

I movimenti di rivolta degli ultimi giorni ci pongono una serie di domande: chi sono? Hanno ragione? Meritano il nostro appoggio? Ci chiediamo: sono davvero i politici tutti ladri e tutti uguali come si dice o sono le regole generali di questo "democratico" sistema capitalistico liberista che producono furto a danno delle masse e ingiustizia sociale? Secondo noi se la politica non si libera dal cappio che la finanza gli ha stretto intorno al collo e non torna a perseguire un modello di società in cui tutti possiamo starci con dignità, rischiamo che anche un grillo o un forcone al potere non riescano a cambiare niente a favore delle classi più svantaggiate. Il populismo e la demagogia facilmente producono parole d'ordine accattivanti, ma dalle gambe corte. La storia ci insegna che già nel passato molte volte agitatori di destra hanno cavalcato proteste che, pur intrecciate inizialmente a giuste rivendicazioni popolari, hanno finito per portare svolte autoritarie, funzionali al sistema socioeconomico contro cui sembravano ribellarsi. Il PRC appoggia i movimenti di lotta che non si fermano a richieste corporative e populiste fini a se stesse. Le proteste di questi giorni sono il frutto di una crisi che non si arresta e sta mietendo vittime anche in strati sociali che fino a qualche anno fa mai avrebbero pensato di scendere in piazza: padroncini, piccoli commercianti e artigiani, casalinghe, ora accomunati alla stessa situazione che vivono cassa integrati, precari, disoccupati, migranti, pensionati, lavoratori e lavoratrici pubblici e privati, che si sono visti togliere diritti e dignità, ripagati da un impoverimento generale e diffuso. Le colpe ricadono soprattutto su coloro che da più tempo ci stanno governando e nella loro cieca obbedienza ai diktat della comunità politica e finanziaria europea. Noi comunisti diffidiamo dei capi popolo e grilli che si accorgono solo ora di questa situazione e plaudono l'atteggiamento delle forze dell'ordine nei confronti dei "forconi", mentre tacciono quando queste non si tolgono i caschi ma distribuiscono manganellate agli studenti in difesa della scuola pubblica, ai lavoratori che difendono i loro diritti e il posto di lavoro, alla gente comune che difende il territorio contro lo sfruttamento selvaggio, la costruzione delle grandi opere come la TAV, o gli inceneritori, o semplicemente chiedono la messa a norma delle fabbriche di veleni come l'ILVA di Taranto. Occorre un programma di lotte anticapitaliste che tuteli il lavoro, l'ambiente, la scuola e la sanità pubbliche, per i diritti civili e sociali nel loro complesso (casa, difesa del territorio, beni pubblici etc.) e riporti la partecipazione dei cittadini al ruolo decisionale che gli spetta: senza questo la barbarie liberista continuerà senza ostacoli.

**circolo Prc K. Marx, Pontedera*

Gli italiani poveri rinunciano alla carne. E metà delle famiglie è sotto i 2000 euro al mese

Nel 2011 la metà delle famiglie residenti in Italia ha percepito un reddito netto non superiore a 24.634 euro l'anno (circa 2.053 al mese). Lo rileva l'Istat nel Report su reddito e condizioni di vita del 2012. Nel Sud e nelle Isole il 50% delle famiglie percepisce meno di 20.129 euro (circa 1.677 euro mensili). L'Istituto nazionale di statistica segnala inoltre che il reddito mediano delle famiglie che vivono nel Mezzogiorno è pari al 73% di quello delle famiglie residenti al Nord; per il Centro il valore sale al 96%. Il 20% più ricco delle famiglie residenti in Italia percepisce il 37,5% del reddito totale, mentre al 20% più povero spetta l'8%. Nel 2011, la disuguaglianza misurata dall'indice di Gini mostra un valore più elevato nel Mezzogiorno (0,33), inferiore nel Centro (0,31) e nel Nord (0,29). Su scala nazionale l'indice di Gini è pari allo 0,32. L'Istat parla di «severa deprivazione materiale», cioè l'indigenza vera e propria con l'impossibilità di affrontare spese quali il riscaldamento della casa, le vacanze, l'apporto di un numero sufficiente di proteine alla propria dieta. Ebbene, il relativo indicatore statistico è in aumento. Rispetto al 2011, l'indicatore cresce infatti di 1,7 punti percentuali, per l'aumento della quota di persone in famiglie severamente private (dall'11,2% al 14,5%). Inoltre, il rischio di povertà o esclusione sociale è di 5,1 punti percentuali più elevato rispetto a quello medio europeo (pari al 24,8%) come conseguenza della più elevata diffusione della severa deprivazione (14,5% contro una media del 9,9%) e del rischio di povertà (19,4% contro 16,9%). L'aumento della severa deprivazione, rispetto al 2011, è determinato, dice l'Istat, dalla più elevata quota di individui in famiglie che non possono permettersi durante l'anno una settimana di ferie lontano da casa (dal 46,7% al 50,8%), che non hanno potuto riscaldare adeguatamente la propria abitazione (dal 18,0% al 21,2%), che non riescono a sostenere spese impreviste di 800 euro (dal 38,6% al 42,5%) o che non potrebbero permettersi un pasto proteico adeguato ogni due giorni (dal 12,4% al 16,8%). Che è proprio l'allarme lanciato da Coldiretti. Aumentano del 35%, infatti, gli italiani che non riescono a permettersi un pasto proteico adeguato almeno ogni due giorni che hanno raggiunto la cifra record di circa 10 milioni. È quanto emerge da una analisi della Coldiretti sulla base dei dati Istat relativi al reddito e alle condizioni di vita degli italiani nel 2012. Si evidenzia - sottolinea la Coldiretti - un drastico peggioramento delle condizioni di vita degli italiani a partire dall'alimentazione. La punta dell'iceberg di questa situazione sono i 4.068.250 poveri che nel 2013 in Italia sono stati addirittura costretti a chiedere aiuto per il mangiare. Tra questi si contano ben 428.587 bambini con meno di 5 anni di età e 578.583 over 65 anni di età che sono dovuti ricorrere ad aiuti alimentari. In particolare, rende noto la Coldiretti, 303.485 persone hanno beneficiato dei servizi mensa, mentre sono ben 3.764.765 i poveri che nel 2013 hanno avuto assistenza con pacchi alimentari che rispondono maggiormente alle aspettative dei nuovi poveri (pensionati, disoccupati, famiglie con bambini) che per vergogna prediligono questa forma di aiuto piuttosto che il consumo di pasti gratuiti in mensa.

Blitz al Pirellone, gli studenti tingono di rosso la fontana

Tre agenti medicati in ospedale e sei ragazzi contusi. È il bilancio degli scontri avvenuti tra studenti e forze dell'ordine a Milano, davanti alla sede del Consiglio regionale della Lombardia, nell'ambito della protesta contro «i soldi alle scuole private e i tagli alla scuola pubblica». Quella che gli studenti milanesi hanno denominato "Rosso Castello", parafrasando il "Rosso Trevi", la performance dell'artista Graziano Cecchini, che trasformò in una pozza scarlatta Fontana di Trevi a Roma. In questo caso si è trattato della fontana davanti al Castello Sforzesco, a simboleggiare il «dissanguamento della scuola pubblica», come recitava lo striscione. Poi, dopo aver attraversato le vie del centro, gli studenti sono arrivati appunto davanti al Pirellone, in piazza Duca d'Aosta, che era protetto da un cordone di polizia. A

quel punto è partito un lancio di uova e vernice e contemporaneamente gli studenti hanno provato a forzare il blocco delle forze dell'ordine protetti dai libri-scudo di gommapiuma. Gli agenti, in assetto antisommossa, hanno respinto l'attacco con due cariche per disperdere i manifestanti, ma senza riuscire ad impedire che i lavori all'interno del consiglio venissero interrotti da un blitz di quattro studenti e due insegnanti che erano già all'interno dell'edificio e che dalla tribuna del pubblico si sono messi ad urlare slogan. Fuori, dopo la tensione con le forze dell'ordine, gli studenti sono ripartiti in corteo ripercorrendo via Vittor Pisani, e dirigendosi verso Porta Venezia, hanno bloccato al loro passaggio le vie del centro. Qui, in circa 300, hanno gridato slogan («né Maroni né forconi» e «Maroni e forconi tutti fuori dai c...») e inscenato un sit in al centro della carreggiata, mandando in tilt il traffico già messo a dura prova in mattinata dallo sciopero dei mezzi pubblici.

Il neoliberaista à la page padrone del 'nuovo' Pd - Dino Greco

Con un diluvio di battute ad effetto Matteo Renzi ha esordito da segretario nel gremio parlamentino del Pd, con l'atteggiamento di chi vuole subito chiarire che, una volta archiviato, nel partito, quello che lui chiama "il museo delle cere", nulla sarà più come prima: il linguaggio, la capacità di comunicazione efficace ed istantanea, l'aggressività un po' guascona. La voglia di rubare la scena a Grillo e batterlo sul suo terreno, quello della provocazione. Quanto al "cosa fare", la faccenda è più complicata, per un verso assai vaga, per l'altro inquietante. Leggere per credere: "abbiamo a cuore l'idea di un'Italia capace di innamorarsi e di fare innamorare", "siamo qui perché l'Italia cambi, con l'orgoglio del suo passato ma guardando verso il futuro", "restiamo ribelli, ciascuno di noi ha il suo pantheon, ma l'essere ribelli è soprattutto una sfida con se stessi", "non si tratta di fare la pacificazione fra noi e Berlusconi ma si tratta di fare la pace con gli italiani, di fare la pace fra i politici e gli italiani", "o si volta pagina o il passato è confinato in un museo". Fin qui la dimensione teatrale dello spettacolo. Quando però si arriva al nocciolo duro dei problemi, quelli che mordono sulla carne delle persone e ne decidono il destino, si scopre il Renzi che conosciamo, uno al quale solo Angelino Alfano e un Nichi Vendola che gli regala un esplicito endorsement ("una grande speranza di cui c'è bisogno come dell'ossigeno") attribuiscono propensioni di "sinistra". Vediamo. Cominciando con l'Europa dell'oligarchia finanziaria che ha imposto le politiche di austerità. Renzi non la rinnega affatto, anzi: "La Merkel è diventata in passato un alibi per tutti - dice - ma mettere a posto i conti non si fa per la signora Merkel ma per una normale dignità verso i tuoi figli". I conti, appunto: l'abusata formula monetarista con cui si sono giustificati la gogna sociale del pareggio di bilancio, del fiscal compact e il taglio brutale del welfare. Vuole un accordo "alla tedesca" Renzi, "un accordo voce per voce, punto per punto e con i tempi stabiliti, per i prossimi 12-15 mesi": roba, diciamo così, da "medie" intese. Il primo punto dell'agenda del governo deve essere per Renzi "un gigantesco piano per il lavoro", da mettere in cantiere "entro un mese". Ma in cosa consisterebbe questo mirabolante progetto? Non sperate di trovarvi nulla che allevi le sofferenze dei lavoratori che in questi anni hanno visto crollare il potere d'acquisto dei salari, subito l'abolizione delle pensioni di anzianità e la cancellazione di fondamentali diritti. Nient'affatto. Il tema all'ordine del giorno, "il punto di partenza", per il neo-segretario del Pd, è che si deve mettere fine "all'era ideologica sul lavoro", attraverso "un progetto di legge per semplificarne le regole", da realizzare "entro un mese". Pare di sentire Marchionne e la parte più proterva di Confindustria, per non parlare di Mario Monti e del suo governo che proprio sulla deregolamentazione dei rapporti di lavoro e sulla liquefazione di ogni tutela giuridica dei lavoratori pareva avessero assestato il colpo definitivo. Del resto, le opinioni del sindaco fiorentino, ostile al sindacato e sostenitore della più ampia e incondizionata libertà d'impresa, sono note da tempo. Come dire che al peggio non vi è mai limite. Quanto alla riforma elettorale, è altrettanto noto che Renzi, al pari di Napolitano, vede nel sistema proporzionale - riproposto dalla sentenza della Corte - il male supremo. Lui vuole il maggioritario spinto, con tanto di soglia di sbarramento e premio di maggioranza, quintessenza del bipolarismo a forte tendenza bipartitica, dove chi vince piglia tutto. Poi due buone cose, almeno quelle: il varo dello jus soli, "piangere e fare grandi proclami dopo le stragi e poi dimenticare i migranti è inaccettabile" e una legge che disciplini le unioni civili, "che piaccia a Giovanardi o no". Infine, l'affondo pirotecnico contro Grillo, impugnando la bandiera dell'egoarca a proposito del finanziamento pubblico ai partiti: "In modo provocatorio Grillo dice rinuncia ai 40 milioni di rimborsi. Ebbene, lo dico io 'Beppe firma qua': hai 160 parlamentari decisivi per fare le riforme. Io sono disponibile a rinunciare ai 40 milioni del prossimo anno se tu ti impegni per superare il Senato, abolire le Province e su legge elettorale". "Ci stai a giocare in modo pulito e trasparente senza accordi senza patti? Se sei disponibile, il Pd è davanti a te e non dietro". "Se ci stai, si fa - aggiunge -. Se noi ci stai, sei per l'ennesima volta un chiacchierone e l'espressione buffone vale per te". Rien ne va plus.

Michelle Bachelet torna alla Moneda

Michelle Bachelet è il nuovo presidente del Cile. La candidata socialista, già presidente dal 2006 al 2010, ha battuto con il 62,16% dei voti la candidata del centrodestra, Evelyn Matthei (37,30%), il risultato peggiore per il centrodestra da 20 anni a questa parte, secondo i risultati ufficiali resi noti dal Servizio Elettorale dopo lo scrutinio del 99,96% dei seggi. Dalle urne, però, arriva anche un segnale negativo: quello dell'alto astensionismo. Al ballottaggio, infatti, dopo il primo turno dello scorso 17 novembre, hanno partecipato poco più di 5 milioni e mezzo di aventi diritto, su un totale di 13,5 milioni, con un tasso di astensione che sfiora il 59%. Forse anche per questo, appena avuta la conferma della vittoria, Bachelet ha ribadito la sua intenzione di portare avanti un programma di profonde riforme, che includa «una Costituzione che diventi quel patto sociale nuovo, moderno e rinnovato che il Cile chiede e di cui ha bisogno». «Grazie a tutti voi - ha detto davanti ai 10 mila sostenitori che festeggiavano con lei la vittoria - e specialmente grazie ai giovani, che hanno espresso con forza il loro desiderio di costruire un sistema educativo pubblico, gratuito e di alta qualità. Oggi ormai nessuno può dubitare che il lucro non può essere il motore dell'educazione, perché i sogni non sono un bene del mercato, sono un diritto di tutti. Le condizioni sociali e politiche ci sono e alla fine il momento è arrivato. Se sono qui - ha aggiunto Bachelet - è perché crediamo che un Cile per tutti sia necessario. Non sarà facile, ma quando mai è stato facile cambiare il mondo?». Bachelet nel 2010, quando lasciò la Moneda, aveva un gradimento dell'84% e

oggi torna alla guida del Paese con il sostegno di una coalizione più ampia di cui fa parte anche il Partito comunista. La sua vittoria segna, dunque, anche il ritorno al potere della coalizione di centrosinistra che ha governato il Cile dalla fine della dittatura di Augusto Pinochet, con l'eccezione di un solo governo di centrodestra, quello uscente di Pinera. Questa volta però la Concertazione è diventata "Nuova Maggioranza", con un asse politico spostato ancor più a sinistra per la presenza del Partito comunista e la promessa di profonde riforme in campo sociale per combattere la disuguaglianza. Una prospettiva che ha convinto perfino Camila Vallejo, la giovane ex leader della rivolta studentesca, che solo due anni fa giurava che non avrebbe mai appoggiato la candidatura della Bachelet. Dal canto suo, Evelyn Matthei ha ammesso la sconfitta limitandosi a fare le proprie congratulazioni all'ex amica d'infanzia (il padre, il generale Fernando Matthei, scelse di schierarsi con la giunta golpista di Augusto Pinochet mentre il suo amico, il generale Alberto Bachelet, padre di Michelle, rimase fedele ad Allende e morì a causa delle torture mentre era prigioniero nella sede dell'Accademia dell'Aeronautica).

Fatto Quotidiano – 16.12.13

Terra dei Fuochi: dopo 20 anni lo Stato riduce in monnezza tre miliardi di crediti - Thomas Mackinson

Terra dei fuochi, là dove anche i debiti dello Stato diventano monnezza. Non bastano otto stanze e un chilometro e 300 metri di armadi per contenere i fascicoli delle cause per l'emergenza rifiuti in Campania. Una montagna di carte ancora da scalare, col liquidatore di Stato che apre le braccia e ammette: "Col senno di poi, non consiglieri a nessuno di lavorare per lo Stato". Ora chi brucia rifiuti rischia il carcere, ma per quelli bruciati nessuno ha pagato: lo Stato pattina oggi su un gigantesco contenzioso con oltre tremila imprese, professionisti ed enti pubblici che ha chiamato a rimuovere rifiuti dall'11 febbraio 1994 al 31 dicembre 2009, quando l'emergenza si è ufficialmente chiusa, almeno sulla carta. Ma di emergenza c'è n'è un'altra perché, a distanza di vent'anni, il conto è ancora da saldare anche a fronte di crediti certi ed esigibili. L'eredità contabile della Terra dei Fuochi, tra debiti delle strutture commissariali e ammassi passivi dei creditori rischia di portarsi via un bel pezzo del bilancio dello Stato: oltre tre miliardi di euro, l'equivalente di tutto quello che il governo Letta ha messo sul piatto della crescita nella Legge di stabilità. Un lampo sulla voragine arriva dal bunker dell'Unità tecnico-amministrativa della Protezione Civile a Castel Capuano (NA). E' il pozzo senza fondo dei debiti che la Presidenza del Consiglio e le gestioni commissariali hanno scavato in vent'anni di tentativi di gestire l'emergenza. Qui Nicola Dell'Acqua, direttore generale della Protezione Civile e capo dell'Unità stralcio che si occupa di definire le situazioni debitorie, ha iniziato a concentrare i fascicoli pendenti sparsi per mezza Campania. Alcuni erano stipati negli scantinati della Regione quando il commissario era governatore, altri nelle sedi della Protezione Civile. Ora sono (quasi) tutti lì, lungo le pareti di otto stanze in via Concezio Muzy, e altre cinque sono in fase di allestimento per far posto a nuovo materiale in arrivo: una babele di carta tra ricorsi, cause, contratti, ingiunzioni, pareri dell'avvocatura. E di soldi. Per questo la struttura, appena prorogata dal governo con il decreto sulla Terra dei Fuochi, è stata rinforzata da quattro avvocati messi a disposizione dall'avvocatura di Stato. Obiettivo? Pagare il meno possibile. **Alla fiera del credito-monnezza. Lo Stato non paga da 20 anni ma chiede lo sconto. Prendere o lasciare.** A gennaio c'è stato un piccolo ma significativo passo avanti, che getta però un'ombra lunga e scura sull'epilogo di questa storia. Dopo due anni di lavoro, il 23 gennaio scorso è stato pubblicato il piano di estinzione dei crediti residuali ammessi alla "massa passiva": in sostanza, quei creditori "certi, liquidi ed esigibili" che – fatture e contratti alla mano – sono stati ammessi alla liquidazione e quindi pagati. Spulciando l'elenco dei 180 nominativi, con importi richiesti e liquidati, emerge una sorta di grande fiera del credito deteriorato. Tutto inizia con la pubblicazione di un "avviso" sulla Gazzetta Ufficiale e su quattro giornali, il 10 dicembre 2010: cari creditori, fatevi avanti e mettetevi in fila. Tempo 60 giorni, poi chi c'è c'è e a tutti gli altri un colpo di spugna. Ma anche chi l'ha letto ha poco da star allegro: l'avviso contiene già la notizia che, comunque vada, non tutti saranno pagati. L'articolo 6 specifica infatti che il pagamento avverrà gradualmente "entro i limiti delle risorse finanziarie disponibili". In altre parole, niente da fare se il ministro (all'epoca, Tremonti) non apre il borsellino. Ed ecco la "soluzione": secondo l'articolo 7 "coloro che hanno prodotto istanza di ammissione possono comunicare all'Unità stralcio la propria disponibilità a concludere atti transattivi relativamente al credito vantato". Lo Stato chiede uno "sconticino", dunque, che alla fine tale non sarà: messi uno in fila all'altro i crediti "certi, liquidi ed esigibili" valevano 132 milioni ma la cifra pagata dallo Stato sarà 62 milioni, meno della metà. Gli importi non pagati variano da qualche decina a diversi milioni di euro in un colpo. Eppure tanti hanno accettato un'offerta che non potevano rifiutare, con tanto di liberatoria da ogni futura pretesa. E non solo perché aspettavano magari da 20 anni di vedere un soldo. La procedura ammette solo i crediti accompagnati da documentazione certificata: convenzioni, contratti, fatture, saldi, i Sir che attestino i singoli trasporti di rifiuti... Tutto timbrato e protocollato in originale. Carte non facili da produrre dopo decenni, perfino per i Comuni che, almeno in teoria, dovrebbero conservarle. Quello di Villa Literno, n.174 dell'elenco creditori, ha fatto istanza di insinuazione per 11,2 milioni. Diciannove anni dopo si è dovuta accontentare di 367mila euro. Quello di Napoli, n. 49 della lista, vantava crediti per 1,2 milioni, ne ha presi 364mila. Per lo Stato l'operazione si rivela un affare: solo 19 amministrazioni campane su 86 sono ammesse totalmente, le altre 67 solo parzialmente, con uno "sconto" per lo Stato (e un danno per loro) di 30 milioni. Non a caso quasi tutti i comuni hanno poi aumentato la Tarsu per riempire il buco. E chissà se gli amministratori saranno mai chiamati a risponderne. Poi ci sono le imprese. La Yuppies service di Modena, ad esempio, chiedeva 307mila euro per i suoi servizi ambientali. A distanza di cinque anni è stata costretta ad accontentarsi di 48mila euro. L'elenco è lungo. Per tanti un danno economico personale e patrimoniale. In alcuni casi lo "sconto" ha significato chiudere la ditta e licenziare gli operai. Alcuni crediti residuali a volte vanno a beneficio esclusivo del solo curatore fallimentare. Alla fine dei 180 in lista il 99% ha firmato la liberatoria e incassato le briciole. Un affare per lo Stato. **Tremila cause, ancora da quantificare i danni di immagine. E il liquidatore di Stato sconsiglia di lavorare per lo Stato.** "Onestamente, col senno di poi, se dovessi dare un consiglio a un imprenditore

gli direi di non lavorare con lo Stato”. A dirlo è Nicola dell’Acqua (foto a lato), commissario delegato dalla Presidenza del Consiglio a estinguere le passività dell’emergenza rifiuti. Non è un interno dell’amministrazione dello Stato, ha avuto incarichi per la sua competenza in materia di tariffe e parla con grande franchezza di quello che sta capitando a migliaia di imprenditori costretti ad accettare le briciole rispetto ai crediti attesi. “Ne ho visti tanti con gli occhi lucidi e le mani tremanti, che vengono qui e ci dicono “se ci date almeno il 30-40% chiudiamo il contenzioso ma sopravviviamo”. Per ciascuno, però, dobbiamo istruire la pratica, stabilire le priorità per non dare soldi random ed essere sempre oggettivi. E’ triste, tristissimo, vedere queste cose”. Tremila creditori però non hanno aderito: “Tanti sono i fascicoli di causa che abbiamo – spiega il commissario Dell’Acqua – un volume incredibile, una mole di lavoro di quattro cause al giorno. Solo le ingiunzioni di pagamento sono per 12 milioni di euro. La mole complessiva del contenzioso non l’abbiamo ancora stimata, ma parliamo di circa 3 miliardi di euro, cui vanno aggiunti i costi per i danni di immagine ancora non quantificati”. Per esattezza 77,5 milioni sono i mancati ristori ambientali (il pagamento degli incentivi alla differenziata), 883 milioni di mancati pagamenti per servizi di trasporto, smaltimento rifiuti e rimozione percolato, 3 milioni per quelli di vigilanza dei siti di discarica. Quanti anni per estinguerli? “Difficile dirlo, molto dipenderà dallo sforzo con cui lo Stato difenderà se stesso. Adesso abbiamo dalla nostra l’avvocatura dello Stato sia a Roma che a Napoli e con la nuova legge sulla Terra dei Fuochi che ci ha prorogati è previsto il distacco di altri quattro avvocati, due di ruolo e due per le udienze brevi. Perché la cosa peggiore che può fare un’amministrazione ora è difendersi male”. E poco importa se a perderci saranno anche i legittimi portatori di crediti che lo Stato, con la sua inerzia, ha reso tossici come rifiuti.

Costi della politica, Uil: “Spesi 23 miliardi l’anno. Se ne possono risparmiare 7”

La politica costa agli italiani 23,2 miliardi l’anno tra funzionamento di organi istituzionali, società pubbliche e consulenze. Sono oltre 1 milione le persone che vivono alle dipendenze di questo sistema, ma si potrebbero risparmiare almeno 7 miliardi. L’allarme lo lancia Luigi Angeletti, segretario generale della Uil: “Abbiamo perso un milione di posti di lavoro, ma neanche un assessore”, ha detto presentando il III rapporto “I costi della politica”, “è una spesa che non possiamo più permetterci”. Si tratta di un report di quindici pagine, che non entra nel merito e non offre soluzioni specifiche, ma traccia in sintesi l’elenco di spese, sprechi e numero di persone “stipendiate” dal Palazzo. Nel dettaglio lo studio identifica che per il funzionamento degli organi istituzionali (Stato Centrale e Autonomie Territoriali), nel 2013 si stanno spendendo oltre 6,1 miliardi di euro, in diminuzione del 4,6% rispetto all’anno precedente (293,3 milioni di euro in meno); per le consulenze 2,2 miliardi di euro e per il funzionamento degli organi delle società partecipate, 2,6 miliardi di euro; per altre spese (auto blu, personale di “fiducia politico”, Direzione ASL, ecc.) 5,2 miliardi di euro; per il sovrabbondante sistema istituzionale 7,1 miliardi di euro. Una somma pari a 757 euro medi annui per contribuente, che pesa l’1,5% sul Pil. La proposta del sindacato è quella di procedere con una riforma che possa far risparmiare 7,1 miliardi di euro, con l’obiettivo di “ammodernare e rendere più efficiente il sistema istituzionale”. Tra i punti analizzati dalla Uil: accorpamento dei 7400 comuni sotto i 15mila abitanti (risparmio di 3,2 miliardi di euro); riduzione delle spese di “Funzione generale di amministrazione” (anagrafe, segreteria generale, stato civile, uffici elettorali, uffici tecnici) che costa ogni anno allo Stato oltre 15 miliardi di euro. Un capitolo a parte spetta alle province: “Se la loro spesa fosse indirizzata esclusivamente ai compiti che la legge gli attribuisce”, continua il rapporto, “il risparmio sarebbe di 1,2 miliardi di euro annui. Infatti, già da qualche anno a questa parte, è iniziata una cura dimagrante che ha portato il livello della loro spesa dai 14,1 miliardi di euro del 2008 agli 11,6 miliardi di euro del 2012”. Nel mirino del report, anche consulenze e incarichi che costano circa 2,2 miliardi di euro con un costo medio per contribuente pari a 72 euro. Nello specifico, 1,3 miliardi di euro per incarichi e consulenze della Pubblica amministrazione, 350 milioni di euro per incarichi retribuiti a dipendenti pubblici, oltre 580 milioni di euro per incarichi e consulenze conferiti da società pubbliche. 2,2 miliardi è la spesa annuale invece per le auto blu e per garantire la mobilità dei politici (auto blu e grigie, taxi, vetture a noleggio, etc.). Per quanto riguarda invece i costi degli organi di Regioni, province e Comuni ammontano a 3,1 miliardi di euro (101 euro medi per contribuente), in diminuzione del 5,1% (170 milioni di euro). Il report Uil si sofferma anche sulle spese delle Regioni: “Negli ultimi due anni”, si legge nel testo, “ci sono stati timidi segnali di risparmi relativi ai costi istituzionali, seppur a macchia di leopardo. Così come va segnalato il fatto che, in quasi tutte le Regioni, si è deliberato per il superamento dei vitalizi, ma a partire dalla prossima legislatura”. Si segnala anche una riduzione (decreto Monti) e del numero dei consiglieri, che però, fa da contraltare all’uso delle nomine di “assessori esterni” (120 assessori non consiglieri). Nonostante quanto già fatto, secondo Angeletti, il risparmio potrebbe arrivare da una riduzione del personale delle segreterie degli assessori e delle sedi di rappresentanza per un totale di 1,5 miliardi di euro. Mentre altri 1,2 miliardi potrebbero arrivare da “una razionalizzazione del funzionamento dello Stato centrale e degli uffici periferici, anche a seguito del decentramento amministrativo avvenuto in questi anni”.

Dai consulenti ai portaborse, più di un milione di persone vive di politica

Salvatore Cannavò

Un milione di persone. Nemmeno Max Weber, quando scriveva ‘La politica e la scienza come professioni’ pensava ci si potesse spingere a tanto. Il grande sociologo tedesco scriveva infatti nel 1919: “Si vive ‘per’ la politica oppure ‘di’ politica”. Chi vive ‘per’ la politica costruisce in senso interiore tutta la propria esistenza intorno ad essa” [...] Mentre della politica come professione vive colui che cerca di trarre da essa una fonte durevole di guadagno”. Secondo uno studio della Uil, invece, coloro che cercano “di trarre dalla politica una fonte durevole di guadagno” sono più di un milione: 1.128.722. Un “paese nel paese” ma non nella forma poetica in cui Pier Paolo Pasolini definiva il Pci. Piuttosto “un mondo a sé”, come lo descrive il segretario confederale della Uil, Guglielmo Loy che ha curato la ricerca. La cifra viene ricavata sommando voci tra loro diverse ma tutte legate alla politica: gli eletti e gli incarichi di Parlamento e governo (1.067) quelli nelle Regioni (1.356), nelle Province (3.853) o nei Comuni (137.660). L’incidenza delle cariche

elettive sul numero totale non è molto alta, il 12%. **La forza del sottobosco.** I numeri si fanno più forti man mano che ci si addentra nel sottobosco: i Cda delle aziende pubbliche ammontano, infatti, a 24.432 persone; si sale a 44.165 per i Collegi dei revisori e i Collegi sindacali delle aziende pubbliche; 38.120 sono quelli che lavorano a “supporto politico” nelle varie assemblee elettive. I numeri fondamentali della ricerca sono riscontrabili nelle due ultime voci, quelle decisive: 390.120 di “Apparato politico” e 487.949 per “Incarichi e consulenze di aziende pubbliche”. “Quest’ultimo dato si basa su numeri certi e verificati” assicura Loy, mentre quello relativo agli “apparati” costituisce una “stima della stessa Uil ma una stima attendibile”. Nella nota metodologica, infatti, il sindacato spiega che i numeri derivano da banche dati ufficiali e da quello “che ruota intorno ai partiti” (comitati elettorali, segreterie partiti, collegi elettorali, “portaborse”, ecc.). Loy la spiega così: “Ventimila voti di preferenza non sono il risultato solo di un voto ideologico ma espressione di relazioni concrete”. E, in tempi in cui l’ideologia è fortemente in crisi, “si affermano gli interessi e la spinta ad aumentare il proprio tenore di vita, l’affermazione di un sistema economico”. La politica si fa industria, quindi. E il dato è riscontrabile nei numeri. Si pensi al costo dei CdA dei quasi settemila enti e società pubbliche: si tratta di 2,65 miliardi mentre per “incarichi e consulenze” la cifra è di oltre 1,5 miliardi di euro. Stiamo parlando di gente che lavora, ovviamente. Alcuni di loro, come i dipendenti di Rifondazione comunista, sono anche finiti in cassa integrazione oppure, come in An, licenziati. “Ma non hanno fatto alcuna selezione pubblica, non hanno seguito nessun merito” commenta Loy, “e vengono pagati con soldi di tutti”. Parliamo di collaborazioni dirette nei vari ministeri, assessorati, consigli elettivi, incarichi elargiti da questo o quel politico di turno. Oltre ai Francesco Belsito, Franco Fiorito, ai diamanti della Lega, alle ricevute di Formigoni o alle consulenze di Alemanno, gli esempi possono essere tutti leciti ma del tutto interiorizzati dalla politica. I vari ministeri hanno speso, nel 2012, oltre 200 milioni per collaborazioni dirette. Tra i dicasteri più attivi, gli Interni, l’Economia e Finanze, la Difesa e la Giustizia. Del ministero diretto da Alfano ci occupiamo a parte. Il Mef dispensa centinaia di incarichi nelle società partecipate. Alla Difesa, il ministro dispone di ben 18 collaboratori quanti ne ha quello della Giustizia. Gli incarichi sono quasi tutti di pertinenza politica. Come proprio addetto stampa, ad esempio, il ministro ha la stessa persona che ha lavorato per Pierferdinando Casini dal 2006 al 2013 e prima, ancora, con l’Udc Vietti, attuale vicepresidente del Csm. Una “ricollocazione” avvenuta tutta nei rapporti della politica. **Fedeli al ministro.** Nell’Ufficio di gabinetto troviamo l’autrice di un libro, Guerra ai cristiani, troppo presto dimenticato e scritto insieme allo stesso Mauro. Più esemplare è il caso del “Consigliere per gli affari delegati, del Sottosegretario di stato alla Difesa On. dott. Gioacchino Alfano”, Nicola Marcurio. L’interessato ha iniziato la carriera politica nel Comune di Sant’Antonio Abate, dove organizzava le iniziative religiose per il Giubileo. Diviene consigliere comunale nel 2000 e di nuovo nel 2005. Poi va a lavorare presso il Commissariato per l’emergenza di Pompei, da lì alla Protezione civile per il G8 dell’Aquila. Finisce al ministero come consigliere di Gioacchino Alfano il quale, guarda caso, è stato sindaco proprio di Sant’Antonio Abate. L’altro sottosegretario, Roberta Pinotti, Pd, tiene nel proprio staff Pier Fausto Recchia, deputato non rieletto alle ultime elezioni e quindi ricollocato. Tra i collaboratori del ministro della Giustizia, Cancellieri, troviamo Roberto Rao, già deputato, non rieletto, e già portavoce di Casini ma anche Luca Spataro, già segretario Pd di Catania. Se un deputato non viene rieletto gli si trova un nuovo incarico. Come a Osvaldo Napoli, pidiellino molto presente in tv, bocciato lo scorso febbraio e oggi vicepresidente dell’Osservatorio Torino-Lione. Moltiplicando questi casi per l’intero numero delle cariche elettive si può avere un’idea del fenomeno. Alla Regione Lazio, il presidente Zingaretti dispone di un ufficio stampa con ben dieci addetti mentre in Lombardia, i consulenti della Regione sono passati, con la gestione Maroni, da 57 a 93, tutti riscontrabili sul sito ufficiale. Per questa voce l’ente regionale spende 2,6 milioni di euro l’anno. L’esercito della politica vive e si autoalimenta così. **Un tesoretto da 10,4 miliardi.** Secondo lo studio della Uil i costi della politica, diretti e indiretti, ammontano a circa 23,9 miliardi di euro. Per il funzionamento degli organi istituzionali si spendono 6,4 miliardi di euro, le consulenze e il funzionamento organi delle società partecipate 4,6 miliardi di euro, per altre spese (auto blu, personale di “fiducia politico” ecc.) 5,8 miliardi di euro, per il sistema istituzionale 7,1 miliardi di euro. La somma che equivale al 11,5% del gettito Irpef pari a 772 euro medi annui per contribuente. La Uil quantifica in almeno 7,1 miliardi di euro i risparmi possibili con “una riforma per ammodernare e rendere più efficiente il nostro sistema istituzionale”. Tra le proposte, l’accorpamento “degli oltre 7.400 comuni al di sotto dei 15 mila abitanti”, con un risparmio di circa 3,2 miliardi. Se le Province “si limitassero a spendere risorse soltanto per i compiti attribuiti dalla Legge”, il risparmio sarebbe di 1,2 miliardi. “Con una più ‘sobria’ gestione del funzionamento degli uffici regionali”, si potrebbero risparmiare 1,5 miliardi di euro mentre 1,2 miliardi di euro l’anno potrebbero arrivare da una razionalizzazione del funzionamento dello Stato centrale. Aggiungendo a questi, una riduzione del 30% dei costi di funzionamento delle istituzioni si potrebbe arrivare a 10,4 miliardi di risparmi annui.

(pubblicato il 28.10.13)

Web tax, Renzi: “Dalla nuvola digitale a quella di Fantozzi”. Ma il Pd è diviso

La polemica sulla web tax, inserita nei giorni scorsi all’interno della legge di Stabilità, divide il Partito democratico. Nel digitale “siamo passati dalla nuvola digitale alla nuvola nera di Fantozzi”, ha dichiarato Matteo Renzi all’assemblea nazionale del partito, sottolineando che i temi “della web tax vanno posti in Europa” altrimenti “rischiamo di dare l’immagine di un Paese che rifiuta l’innovazione”. La tesi del neo segretario Pd è stata rilanciata da quattro parlamentari renziani: “All’economia non servono feticci che sulla tecnologia chiudono l’Italia in un recinto rispetto al resto dell’Europa”. Fino al lettiano Marco Meloni, che invita “il Parlamento ad eliminare la tassa”, perché rischia di “isolare l’Italia sulla nuova frontiera dell’economia e dello sviluppo”. Ma nel Pd c’è anche chi è schierato a favore dell’imposta, che obbligherà i giganti del web, da Google ad Amazon, ad aprire la partita Iva per pagare il fisco italiano. “Il dibattito di queste ore dimostra una preoccupante subalternità economica e culturale alle multinazionali americane del web”, afferma il presidente Pd della Commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia, dicendosi “semplicemente esterrefatto nel riscontrare la quantità di dichiarazioni fuori luogo”. E conclude con una stoccata alla fronda tricolore del no: “Che lo facciano gli americani lo capisco, che ci siano italiani che gli fanno da sponda è meno

comprensibile. L'Europa purtroppo anche su questo tema è sfilacciata, ma noi siamo gli unici che incassano zero". Boccia non è l'unico favorevole alla tassa all'interno del Pd. E' stato infatti il renziano Edoardo Fanucci a dare una forte accelerazione, con un emendamento alla manovra, alla proposta già lanciata in un Ddl da Boccia. Contrario, invece, il centrodestra. "L'emendamento sulla web tax purtroppo passato in Commissione Bilancio, oltre che dubbio dal punto di vista della normativa europea, crea comunque in Italia, per l'Internet economy, un regime e un ambiente normativo diverso e peggiore rispetto agli altri Paesi europei, costruendo così un poderoso disincentivo agli investimenti esteri", sostiene Daniele Capezzone (Forza Italia), presidente della commissione Finanze della Camera, definendolo "un caso di autolesionismo". Duro anche il commento di Mara Carfagna: "Saranno pure giovani, avranno rottamato la vecchia classe dirigente col colbacco ma le idee, quelle sullo sviluppo e la crescita economica, sono sempre le stesse: tasse, tasse, tasse. Di nuove nel Pd di Renzi ci sono solo le facce, il resto è roba vecchia". E la web tax non piace neanche al Movimento 5 Stelle. "Produrrà svantaggi e nessun beneficio per l'economia italiana, le imprese, i consumatori e finanche le casse dell'erario", si legge in un post pubblicato sul sito di Beppe Grillo dal titolo 'La follia della web tax del Pd', che si chiede: "Perché Google dovrebbe far girare il suo motore di ricerca in Italia se questo significa per loro pagare più tasse? Semplicemente deciderà di non investire in Italia". Intanto alzano la voce anche le aziende americane che operano in Italia: "Gli ispiratori della web tax dovrebbero riflettere sul danno d'immagine per l'Italia provocato da questo provvedimento agli occhi della comunità internazionale", avverte l'American chamber of commerce in Italy: rappresenta, dice il consigliere delegato, Simone Crolla, "l'ennesima dimostrazione di autoreferenzialità ed arroccamento del ceto politico italiano, che non consente l'apertura di un serio ed approfondito dialogo su questa materia, delicata e strategica per il futuro".

Come salvare un'intera generazione dalla cattiva politica - Fabio Marcelli

In Italia e in Europa è in atto la distruzione sistematica e programmata di un'intera generazione. Sono, secondo l'ultimo rilevamento Istat, oltre tre milioni e settecentocinquantamila i giovani fra i diciotto e trentacinque anni che non studiano né lavorano. Quelli che possono emigrano per cercare un contesto più adeguato in terre lontane. Gli altri si consumano in un'esistenza priva di soddisfazioni e di futuro. Dovrebbero, invece, organizzarsi e mobilitarsi per riprendersi questo Paese sottraendolo agli irresponsabili che lo hanno portato a questo punto. Sono noti i responsabili di questo crimine, che ne dovranno rispondere di fronte ai tribunali della storia, oltre che, in vari casi, in quelli penali. Innanzitutto Berlusconi, che con le sue immonde televisioni (che il rottamato D'Alema ebbe a definire un patrimonio nazionale) ha minato il livello culturale di questo Paese e dei giovani in particolare. Egli ha avuto modo più volte di esporre il suo "pensiero" in merito: le ragazze sposino i ricchi e i figli degli operai si scordino l'università. Gelmini e altri, fino a Carrozza oggi, stanno traducendo in realtà questa seconda "idea". Altri responsabili: la Merkel e tutta la cricca europea e i suoi servi nazionali, fautori di una politica recessiva che porta benefici solo a pochi finanziari. E ovviamente tutti i capi e capetti del sistema politico e burocratico nazionale, uniti fra loro in un abbraccio volto a svendere quanto resta in questo Paese di bene pubblico e dignità nazionale. Paradossalmente, la stampa estera saluta l'apparente svecchiamento della classe politica nazionale. Ma non è ovviamente un problema anagrafico. Alfano e Letta sono dei quarantenni, ma l'ideologia di cui sono intrisi è vecchia nel peggiore dei significati. Renzi non ha ancora raggiunto la soglia dei quaranta ma è vecchio dentro anche lui e si dubita fortemente che riuscirà a fare qualcosa di concreto per i giovani di questo Paese. Ad ogni modo lo vedremo all'opera. Per il momento le uniche "novità" della sua gestione sono le 'propostine' sul taglio ai costi della politica con tentativo maldestro di ammiccamento a Grillo. Come se fosse quello il problema principale dell'Italia. Una finta risposta che è un vero e proprio paradosso: la casta che fa finta di suicidarsi per far finta di risolvere i problemi e, soprattutto, per riproporsi in perpetuo, con meno soldi pubblici ma più finanziamenti privati. Privatizziamo la politica e tutto il resto. Il "nuovo" di Renzi puzza di Ottocento. Sugli aspetti sociali nulla, a parte qualche rifrittura sulla flessibilità del lavoro e il diritto alla formazione continua. Pezze calde di fronte alla situazione disperata che stanno vivendo i giovani e che richiederebbe ben altro coraggio, intelligenza ed originalità. Un suggerimento glielo voglio dare, anche se non credo che lo raccoglierà. Introdurre il reddito minimo garantito di cittadinanza per studenti e disoccupati potrebbe oggi essere la misura che salva i giovani e i meno giovani e rilancia l'economia di questo Paese, se è vero com'è vero che ci troviamo di fronte a una crisi in buona parte di domanda. Personalmente sono incline a un reddito minimo garantito di cittadinanza che non sia solo un'erogazione di soldi, di per sé utile e importante, ma sia collegato all'attuazione di un piano di intervento pubblico nell'economia che consista nel rilancio dei servizi sociali, dei beni pubblici e delle piccole imprese sane che stanno soffocando sotto i colpi della crisi e dell'Europa reale. Un piano da articolare a livello regionale, provinciale e comunale, dando nuova linfa alle nostre agonizzanti istituzioni democratiche. Dove prendere i soldi? La risposta è nota. Dalla Tav e dalle altre grandi opere inutili, dagli F-35 e dai tagli ad altre spese militari in armamenti inutili e missioni anticostituzionali, come quella in Afghanistan, dai risparmi che sono possibili razionalizzando la spesa pubblica, ma anche da un'imposta patrimoniale che colpisca i ricchi. Questa è la sfida. Proposte in merito al salario minimo garantito di cittadinanza giacciono in Parlamento dove sono state presentate dal M5S, Sel e perfino dal Pd. Vediamo se questa classe politica, come sono convinto, è definitivamente inutile e da buttare o può ancora fare qualcosa per questo Paese e i suoi giovani disperati. Se, come ritengo, non lo farà in tempi brevi, meglio andare subito a nuove elezioni. Preparando, nel Paese, le condizioni per l'alternativa di sistema che si dimostra sempre più necessaria.

Boldrini, il "caso" del volo di Stato: esposto Codacons a procura e Corte dei Conti

"Non si comprende a che titolo la Boldrini abbia usufruito con il proprio compagno di un volo pagato dai cittadini e diretto ad un evento riservato a leader mondiali e capi di Stato". Il Codacons ha inviato questa mattina un esposto alla Procura della Repubblica di Roma e alla Corte dei Conti contro il Presidente della Camera, Laura Boldrini, per la

vicenda del volo di Stato in Sudafrica sul quale ha viaggiato anche il suo compagno. Per il Codacons, che già in passato denunciò Clemente Mastella e Silvio Berlusconi, "è necessario accertare se vi siano stati sperperi di risorse pubbliche a danno della collettività". "Certo non si comprende – sostiene il Codacons nella denuncia – cosa ci facesse il compagno della Boldrini su un volo di Stato per una cerimonia cui erano stati invitati esclusivamente capi di Stato e di Governo. Ma soprattutto a spese di chi". Il Codacons ha dunque chiesto alla Procura e alla Corte dei Conti di accertare se "possano configurarsi sprechi di denaro pubblico a danno della collettività e conseguentemente sanzionare le eventuali scelte dannose per la collettività stessa ivi comprese le ipotesi di illeciti fonte di danno erariale, e di predisporre tutti i controlli necessari per accertare e verificare se nei fatti esposti possano celarsi fattispecie penalmente rilevanti, ivi compreso quello di utilizzo illegittimo di fondi e/o risorse pubbliche". "Le risposte sul presunto sessismo fornite dal Presidente della Camera a chi in queste ore l'ha criticata, appaiono obiettivamente inaccettabili, soprattutto se si considera che in passato altri esponenti istituzionali di sesso maschile furono denunciati per situazioni assolutamente identiche – spiega il Presidente Carlo Rienzi – Ora si dovrà verificare se vi siano stati costi a carico della collettività legati alla presenza su un volo di Stato del compagno della Boldrini e, in tal caso, il Presidente della Camera e il suo fidanzato saranno chiamati a risarcire personalmente i cittadini".

Svezia, neonazisti attaccano corteo antifascista: tre feriti e 28 arresti

Assalto neonazista a una manifestazione antifascista in Svezia. Il corteo, a cui hanno aderito circa 200 persone, stava attraversando le strade di Karrtop, sobborgo di Stoccolma: i cittadini stavano protestando proprio contro l'intensificarsi di iniziative neonaziste nella zona. A quel punto, è scattata l'aggressione da parte di quaranta militanti di estrema destra, che hanno lanciato bottiglie, torce e mortaretti all'indirizzo dei dimostranti. Il portavoce della polizia svedese, Sven-Erik Olsson, ha riferito che sono stati arrestati 28 neonazisti, mentre due persone sono state ricoverate in ospedale e un poliziotto è rimasto ferito dopo essere stato colpito alle spalle da un oggetto pesante. Un gruppo neo-nazi chiamato Movimento di resistenza svedese ha rivendicato la responsabilità dell'aggressione sul proprio sito. Le immagini trasmesse dall'emittente di Stato Svt mostrano alcune famiglie che scappano con i bambini nel passeggio, mentre alcuni mortaretti esplodono in mezzo alla folla. Si sentono le urla delle persone. Successivamente si vedono i manifestanti che si muovono verso gli aggressori cantando slogan anti nazisti e li costringono a ritirarsi.

Egitto: tra arresti, morti e feriti, la repressione entra nelle università - Laura Cappon

È l'ultimo campo di protesta in Egitto dopo la deposizione da parte dei militari del presidente Mohammed Morsi lo scorso luglio. Sono le università dove le manifestazioni degli studenti vicini al movimento islamista dei Fratelli Musulmani hanno acquistato nelle ultime settimane dimensioni sempre più drammatiche a causa della violenta repressione da parte della polizia. Lo scorso 28 novembre uno studente della Cairo University è rimasto ucciso colpito da tre pallini da caccia sparati dalla polizia durante gli scontri con i manifestanti (i funerali nella foto, ndr). A contribuire alla repressione c'è anche la nuova legge denominata "anti proteste" che ha ristretto notevolmente la libertà di manifestare. Inoltre, la repressione delle forze di sicurezza contro gli studenti ha ampliato il numero dei manifestanti grazie alla partecipazione dei giovani appartenenti ai movimenti rivoluzionari. "Dopo l'irruzione degli studenti nella presidenza di Al Azhar il mese scorso le forze di sicurezza hanno cominciato a sgomberare le proteste", spiega al *ilfattoquotidiano.it* Wessam Atta, membro del partito liberale El-Dostour e studente dell'università di Al Azhar. "Da allora anche diversi attivisti rivoluzionari hanno deciso di scendere in piazza assieme agli studenti dei Fratelli Musulmani contro le azioni della polizia". Diverse centinaia di studenti, di età compresa tra i 18 e i 22 anni, sono stati arrestati negli scontri che da fine novembre vanno avanti quasi quotidianamente. "Solo mercoledì scorso sono state arrestati 134 studenti della mia università – continua Atta – 18 sono ancora in custodia cautelare e sono sotto inchiesta per aver violato la legge anti proteste". Le università sono da sempre in Egitto un luogo di attivismo politico, lo stesso Hamdeen Sabbahi, il leader della Corrente Popolare Egiziana arrivato terzo alle scorse elezioni presidenziali, iniziò la sua carriera politica negli anni '70 come leader dei movimenti universitari contro l'allora presidente Sadat. Anche per i Fratelli Musulmani i campus sono storicamente un luogo di reclutamento dei nuovi membri. Intanto il governo continua a puntare il dito sul movimento islamista. In una dichiarazione rilasciata lo scorso novembre il Ministero degli Interni definiva le proteste come parte di "un piano contro il governo portato avanti dai membri egiziani dell'organizzazione internazionale della fratellanza". Ma la composizione dei manifestanti, nonostante gli slogan unitari contro il ministero degli Interni e il governo a interim, resta molto variegata. Mentre i supporter dei Fratelli Musulmani, che hanno dato il via alle proteste, chiedono il ritorno del presidente destituito Morsi e si concentrano prevalentemente nel campus della massima autorità sunnita di Al Azhar, nel resto delle università i manifestanti fanno parte della cosiddetta "terza piazza", il gruppo, sempre più esiguo, che continua a portare avanti le richieste della rivoluzione. Dall'altro lato le università cercano di tenere sotto controllo la sicurezza sospendendo gli studenti che prendono parte alle proteste mentre la Cairo University, uno dei campi di protesta più duri delle ultime settimane, ha deciso di sospendere le attività della maggior parte delle sue facoltà. "Il governo sta tentando di strumentalizzare le proteste e di minimizzare la violenta repressione che sta portando avanti contro di noi", dice Ahmed Khallaf, attivista e studente di Scienze Politiche. "I giornali vicini al governo hanno montato una campagna mediatica che paragona l'azione delle forze di sicurezza egiziane a quella della polizia degli stati europei contro le manifestazioni studentesche.". Nonostante le divisioni tra studenti filo islamisti e rivoluzionari le proteste nelle università egiziane rappresentano per ora il terreno più fertile di dissenso contro il governo guidato dall'esercito. Un fenomeno in controtendenza visto l'enorme supporto popolare ai militari cresciuto negli ultimi mesi.

«Difendiamola, è la nostra gente». Così Forza Italia "sposa" i Forconi

Descrive governo e maggioranza come «tre amici» che «giocano al teatrino della politica» mentre «giù dal palcoscenico, lontano dalla tribuna stampa e da quella degli ospiti plaudenti, fuori la gente soffre». Ecco allora che il "Mattinale", house organ interno a Forza Italia redatto dallo staff di Renato Brunetta, scrive che «il pensiero va ai "forconi" e alle varie sigle che prestano la loro insegna ai gruppi che protestano. Spesso - riconosce - mal guidati e a rischio di infiltrazioni di violenti e di provocatori, costoro però - si sottolinea - sono espressione di un ben più vasto amalgama sociale messo ai margini del processo produttivo e dalla considerazione sociale, dopo essere stati a lungo identificati come i migliori interpreti del modello sociale italiano». Ecco dunque l'endorsment a tutto tondo. «Tocca a Forza Italia difendere questa gente che - si rivendica - è la nostra gente, sia essa in piazza, una minoranza, sia essa ancora lì a lottare, ad arrabattarsi e a non dormire di notte per risolvere i drammatici problemi del lavoro e del credito della ditta». «Dobbiamo assolutamente essere, come insiste Berlusconi, coloro che non solo dialogano con i "forconi", ma offrono una casa politica e strumenti di sana protesta e proposta - rilevano ancora gli spin doctor 'azzurri - ai milioni e milioni di persone che sono in questa situazione pesantissima, ed oggi sono delusi da tutti i partiti». DOMANI MANIFESTAZIONE A ROMA, MOVIMENTO DIVISO - I vari componenti del Movimento, intanto, restano divisi sulla manifestazione di domani a Roma. Mariano Ferro, fondatore e leader dei Forconi in Sicilia spiega che «spostare persone per portarle in una "gabbia" che si chiama Piazza del Popolo, nonostante sia bellissima, non serve a niente» e aggiunge: «Tra noi e Danilo Calvani non c'è nessuna spaccatura, ma solo una divergenza sulla trattativa con il Governo». Il leader veneto del movimento, Lucio Chiavegato, segnala: «Non c'è alcuna spaccatura. Abbiamo solo deciso di prendere le distanze da una persona che non ci rappresenta, mentre prosegue la nostra azione pacifica e dimostrativa sul territorio». Dal canto suo Danilo Calvani, il leader della frangia "oltranzista" dei Forconi sostiene che «la spaccatura è stata creata dal governo per impoverirci» confermando che «noi ci atteniamo a quello che avevamo deciso quando abbiamo istituito il Comitato 9 dicembre» e che «andremo avanti a oltranza senza trattare né con il governo né con i partiti politici. ROMA, I DIKTAT DI MARINO E PREFETTO - Proprio in vista della manifestazione di domani, il sindaco di Roma, Ignazio Marino, ha annunciato che il Comune «non ha nessuna intenzione di accettare un'occupazione di suolo pubblico con le tende a piazza del Popolo, e tantomeno prima delle festività natalizie». Il prefetto Giuseppe Pecoraro, dal canto suo, ha vietato la circolazione fino a tutto il 20 dicembre degli automezzi adibiti al trasporto di merci che non siano destinati alla distribuzione nella Capitale o nella Provincia, in direzione di Roma all'interno del grande Raccordo Anulare, lungo tutte le strade di accesso alla Capitale e nell'ambito del territorio dello stesso Comune. «Sono stati vietati - spiega la Prefettura di Roma in una nota - anche gli assembramenti non autorizzati di automezzi in prossimità dei caselli autostradali in entrata nella Capitale e lungo la predetta viabilità, che possano creare impedimenti alla circolazione stradale e comprometterne la sicurezza nonché interruzione di un servizio pubblico essenziale. TRE MESI DI RECLUSIONE PER LEADER CASAPOUND - Il tribunale di Roma ha inflitto tre mesi di reclusione e cento euro di multa a Simone Di Stefano, vicepresidente di Casapound, accusato - dopo aver ferma nel corso di una manifestazione di sostegno al movimento di protesta - di furto pluriaggravato per aver sostituito la bandiera della Ue della sede di via IV Novembre con quella italiana.

La dura battaglia con Grillo – Claudio Sardo

Matteo Renzi ha deciso di trasformare il suo esordio da segretario in una sfida a Beppe Grillo sul terreno più insidioso: i costi e le regole della politica. È su questi temi che Grillo ha costruito la sua rendita più proficua. Anche Renzi, però, si è affermato come leader aggredendo con strumenti non convenzionali ciò che pareva inattaccabile. Ora non è chiaro se alle spalle ci sia già una strategia definita oppure se tocchi al linguaggio nuovo colmare i vuoti della politica. Certo, ieri al neosegretario non bastavano la celebrazione dell'orgoglio Pd, l'accelerazione delle politiche governative promessa da Enrico Letta, la ricomposta unità del partito anche grazie alla presidenza di Gianni Cuperlo. La «differenza» a cui tiene Renzi è appunto la velocità, la capacità di tenere l'iniziativa, di dribblare. Grillo gli ha risposto con parole di disprezzo. Nessuno scambio possibile tra la restituzione dell'ultima rata di finanziamento ai partiti e le riforme istituzionali ed elettorali. Il Movimento Cinque stelle non fa patti con nessuno. Non li ha fatti con Bersani, non li farà con Renzi. E continuerà ad attaccare il Pd, anche il Pd della «seconda generazione», considerandolo alla stregua del Pdl. Destra e sinistra pari sono: questa la filosofia granitica di chi vuole il «tanto peggio». Ovviamente, tutto è possibile tranne che Renzi non prevedesse la risposta. Ma il suo messaggio era rivolto anzitutto agli elettori sempre più incerti, a una società che nella crisi perde fiducia e acquista rabbia. Secondo qualcuno, il mancato successo di Bersani è stato determinato da due milioni di elettori, che avevano intenzione di votare il centrosinistra e che nell'ultima settimana prima del voto hanno deciso di lanciare un «segnale» attraverso i Cinque stelle. Non si capisce il tentativo di Bersani di aprire, dopo il voto, un confronto con i grillini senza questo macigno caduto sulla strada del Pd. Il rifiuto di Grillo e Casaleggio ad ogni mediazione politica è figlio, questo sì, di una strategia consolidata, e allo stato imm modificabile. Grillo voleva il governo delle larghe intese, come oggi vuole le elezioni. E le vuole senza riforme significative. Fino a ieri si augurava di votare con il Porcellum, ora si dice disposto al ritorno del Mattarellum ma a condizione che non ci siano meccanismi di stabilizzazione dei governi. Insomma, l'obiettivo è tenere il sistema sotto ricatto e lucrare così ancora sullo sfascio e sulle sofferenze sociali. Renzi ha vinto le primarie riuscendo a intercettare una parte di quegli umori che hanno composto la miscela esplosiva dei Cinque stelle. Si calcola che un milione di elettori delle primarie, circa un terzo del totale, avrebbero partecipato all'incoronazione di Renzi pur essendo completamente esterni al circuito del Pd e pur non essendo elettori stabili del centrosinistra. Si può discutere se sia giusto eleggere così il segretario di un partito, ma resta il fatto che Renzi è stato capace di catalizzare attenzioni, e speranze, che gravitavano fuori dall'orbita del Pd e chiedevano anzitutto di «chiudere il ventennio». Insomma, nonostante si sia discusso molto della capacità di Renzi di attrarre voti di centrodestra, è proprio nel magmatico mondo dei potenziali elettori grillini e in quello del centrosinistra più sfiduciato che il neosegretario si gioca la partita più importante, quella decisiva. Ma c'è anche una ragione tutta politica che può spiegare l'affondo di ieri di Renzi. La

riforma elettorale, qualunque essa sia, non sarà mai in grado da sola di garantire stabilità al sistema. Se Renzi vuole candidarsi alla guida di un governo di svolta, deve utilizzare il 2014 per realizzare alcune modifiche costituzionali: la più importante è affidare alla sola Camera il rapporto fiduciario con il governo (sarebbe meglio se riuscisse anche ad inserire la sfiducia costruttiva). Il problema è che né Grillo, né Berlusconi sembrano disposti a collaborare. Una legge elettorale forse si potrà fare con qualche forzatura. Ma le riforme costituzionali no. Anche per questo Renzi ha lanciato la sfida a Grillo. Per tentare di stanarlo. Ed è possibile che Renzi presto apra una sfida analoga anche a destra. Ciò che non può fare è abbassare i toni. Ha voluto che la sua segreteria coincidesse con un nuovo protagonismo del Pd. Non può farsi catturare dalle mediazioni del governo e della maggioranza. Naturalmente, portare lo scontro sulle tonalità di Grillo comporta anche dei rischi. Innanzitutto il rischio di metabolizzare certe posizioni grilline. Il finanziamento pubblico dei partiti, ad esempio, non può essere considerato in sé un male: è invece la condizione, non a caso comune nei Paesi democratici, affinché anche i più poveri possano liberamente fare politica e contrastare le lobby più potenti. Renzi ha acquisito grande forza con le primarie. Ha lanciato la sfida a Grillo per conquistare altra forza. Poi dovrà spenderla. Nel 2014 ci saranno comunque le elezioni europee. E saranno una prova durissima, perché sulla linea anti-euro Grillo, Berlusconi e la Lega possono spaccare il Paese. La speranza di Renzi e del Pd sta soprattutto in quel popolo del centrosinistra, che ancora ha dimostrato di volersi «ribellare» al declino del Paese.

Giovani e Cgil: cerchiamo di cambiare così – Bruno Ugolini

C'è anche una Cgil che sta cercando di cambiare. Succede proprio a Firenze, ma non solo a Firenze. È uscito un volume curato da Ilaria Lani, già responsabile delle politiche giovanili del sindacato. Porta come titolo: «Organizziamoci! I giovani e il sindacato dei mille lavori», Editori Internazionali Riuniti. Leggiamo tra i diversi testi (di grande interesse, in particolare, quelli di Alessandro Coppola e Stefano Iucci) un bilancio delle esperienze fatte, compilato da Andrea Brunetti. Tra tali esperienze, a Firenze, appunto, c'è il «Plas, la Casa dei Mille Lavori». Una strana sigla che rimanda a «Partecipazione, Lavoro e Servizi» ma anche a musica, arte, cultura. Con una sede aperta anche alla sera (come facevano, immaginiamo, le Camere del lavoro di un tempo lontano). Così oggi, scrive Brunetti «migliaia di giovani sono entrati nelle sedi delle Camere del Lavoro entrando in contatto con il sindacato, il grande sconosciuto». «Plas» lo trovate su Facebook così come «Atlantis», nato a Enna e che parla di spazi di aggregazione «che cercano di rispondere alle trasformazioni del mercato del lavoro, della società, della cultura del lavoro, ai nuovi bisogni di rappresentanza e partecipazione». A Bergamo trovate «Tolabox box» descritto da Diego Verdoliva, come «un hub, un contenitore d'istanze». A Lecce «Lo Spazio Sociale del Lavoro» sperimenta liste di collocamento, con gli imprenditori e i centri per l'impiego. A Padova «Reset» è rivolto in particolare agli studenti così come a Roma «Lo Sportello Precario» presso la Sapienza. Sono proposte, sedi, offerte di servizi che rappresentano anche l'epilogo di campagne importanti. Il volume di Ilaria ripercorre quei manifesti paradossali che all'insegna di «Giovani NON+ disposti a tutto» ricordavano offerte di lavoro insopportabili. Così come a Napoli «Babbo precario» raccontava le condizioni di lavoro dei commessi durante le feste natalizie. L'impegno si estendeva anche nello spesso dimenticato settore agricolo con la denuncia degli «Invisibili», attraverso un «sindacato di strada» organizzato sui «camper dei diritti». Mentre nel commercio prendeva piede la campagna «Dissociati» rivolta ai giovani inseriti nei contratti di associazione in partecipazione. Così come nel settore tessile la campagna «abiti puliti» prendeva di mira l'azienda indonesiana «Original Marines». Iniziative che hanno portato a qualche successo importante. È il caso della campagna denominata «conilcontratto.it», a favore dei giovani presenti negli studi professionali. Interessanti gli interventi nel welfare. Ad esempio la convenzione di assistenza sanitaria integrativa prevista dalla «Mutua Elisabetta Sandri», nata da un collegamento tra «Strade» (Sindacato traduttori editoriali) e lo Slc Cgil. Una scelta decisiva, in questo bilancio, è quella della contrattazione inclusiva, che vuole parlare alle categorie per convincerle ad includere nelle proprie trattative non solo coloro che sono in possesso di un contratto a tempo indeterminato ma anche i tanti con contratti precari. Come scrive Susanna Camusso nella prefazione a questo «Organizziamoci!»: «Se vogliamo fare del contratto nazionale uno strumento che parli davvero a tutte e a tutti, e tentare di debellare il dualismo tra protetti e non protetti, il sistema di contrattazione deve cambiare e farsi più inclusivo. E con esso deve cambiare anche il nostro modo di agire: dobbiamo superare in definitiva una linea difensiva sulla precarietà, recuperando il ritardo che abbiamo accumulato negli anni». La Cgil, insomma, non è immobile come molti la dipingono invece di prendere spunto proprio da queste esperienze per spingere questo sindacato (ma perché nessuno mai discute con Cisl e Uil su questi temi?) a moltiplicare gli sforzi di rinnovamento. Scrive ancora Susanna Camusso nella prefazione: «Si è trattato di esperimenti innovativi per le forme e i contenuti sollevati, che hanno iniziato a sedimentare una nuova cultura organizzativa e attivato progetti mirati alle fasce del lavoro più precario e frammentato». Insomma è una battaglia aperta per battere le resistenze che ci sono - e anche di queste bisognerebbe parlare - nelle forze politiche, nelle forze imprenditoriali, nello stesso sindacato (Cgil compresa).

Cervelli bloccati peggio che cervelli in fuga/2 – Valentina Caffieri

Racconti di viaggio di una dottoranda. Alla mia prima uscita ufficiale, nel 2006, per andare a presentare il mio progetto di ricerca in Filosofia che era stato selezionato fra i migliori 25 progetti in tutta Italia presso l'Istituto di Scienze umane di Firenze, mentre in autobus raggiungevamo il centro una ragazza che alloggiava con me nello stesso albergo mi chiede: «Ma tu con chi lavori?». Ecco la domanda fatale che chi fa il dottorato quando va in giro per convegni si sente costantemente rivolgere. Una domanda che per me aveva un significato esistenziale e a cui mostravo sempre imbarazzo nel rispondere perché io «non lavoravo con nessuno». Infatti la mia risposta era sempre che la mia tutor era la prof. tal dei tali e che io portavo avanti il mio progetto di ricerca. Per chi non conosce l'ambiente c'è da spiegare che quella domanda apparentemente innocua significava in realtà: «Ma tu di chi sei assistente, qual è il tuo aggancio?». Io non avevo agganci, ero semplicemente una ragazza che, confidando poco sulle sue capacità, aveva un giorno scoperto grazie alla relatrice della sua tesi di laurea di avere tutte le carte in regola per poter accedere all'esame di

ingresso del dottorato e l'aveva fatto non pensando minimamente però di poterlo vincere, dato che i posti erano veramente pochi rispetto ai concorrenti. Ma quella domanda "E tu con chi lavori?" ha sempre segnato il mio confronto con gli altri, in ogni occasione pubblica fuori dalla mia Università, tranne una volta e cioè quando andai in Germania, a Dresda, ad un convegno dedicato al filosofo su cui era improntato il mio progetto di ricerca. Lì a Dresda alla presenza di relatori provenienti da varie zone del mondo, quello che mi stupì fu che docenti, ricercatori e dottorandi erano tutti considerati di pari livello, valutati per il loro lavoro di ricerca, per le loro analisi e pubblicazioni e non per il loro "spazio accademico" o per i titoli conseguiti o ancora da conseguire. Ricordo che, nonostante le resistenze della mia famiglia e nonostante il freddo di gennaio dell'Elba ghiacciata, quella fu un'incursione in un mondo che stentavo a credere potesse esistere, avendo come punto di riferimento l'Italia. I relatori addirittura ricevettero il rimborso del biglietto aereo durante il convegno e con metodo efficiente, a loro bastava la copia del biglietto come forma di rendicontazione e nessun modulo da riempire da parte nostra. Ma quella domanda che sempre tornava prepotente nella stessa forma e nello stesso tono "Ma tu con chi lavori?", l'ho sempre vissuta come una forma di discriminazione generata in un sistema dove non conta tanto quali sono le tue capacità e i tuoi risultati quanto piuttosto che tipo di "agganci" hai. Ormai dal 2009 non ho più esperienze dirette di quell'ambiente ma sarei curiosa di sapere se qualcosa è cambiato o se tutto procede sempre nello stesso.

La Stampa – 16.12.13

Un'agenda stile "prendere o lasciare" - Elisabetta Gualmini

Esattamente come aveva promesso, ieri Matteo Renzi a Milano ha preso in mano le sorti del governo. Ha dettato l'agenda all'esecutivo proponendo un accordo iper-dettagliato alla tedesca che gli consente di puntare a un duplice obiettivo. Se le riforme riusciranno, Renzi potrà presentarsi agli elettori con un primo pacchetto di misure popolari da rivendicare a proprio merito e una macchina dello Stato che decide più velocemente. Se invece tutto andrà a rotoli, sarà chiaro che il sindaco-segretario ci ha provato e ci sarà comunque qualcuno su cui scaricare il biasimo: da Alfano a Grillo, passando per Berlusconi. In piena campagna elettorale per le europee, Renzi non può permettersi di cincischiare. Passato il Natale, non si scherza più. Non si può ripetere la «brutta figura» dell'Imu, il prezzo altissimo pagato sull'altare delle larghe intese, con Berlusconi che ha pure rovesciato il tavolo passando all'opposizione. E così sul lavoro, sui diritti civili e le riforme istituzionali Renzi inanella le sue proposte ultimative, con annesse scadenze, i patti a cui è difficile dire di no, da prendere o lasciare. Alcuni contenuti, se si va oltre le formule stentoree buone per la platea congressuale e per le tv, non sono a dire il vero proprio chiari. Parlando ai delegati del Pd, Renzi si tiene saldamente stretto ai capitoli più cari alla sinistra (come ha prontamente colto Alfano, per ridimensionare la portata del messaggio). Ma proprio sulla questione numero uno, sul lavoro, Renzi dovrà spiegare meglio in quale direzione intende andare. Se tornare a una visione assistenzialista, come quella incarnata (almeno fino a ieri) dalla neo-responsabile in segreteria Pd, Marianna Madia, sostenuta alle primarie dei parlamentari dalla Cgil (e, tra le altre cose, autrice di un libro sulla precarietà con prefazione di Susanna Camusso), che punta su sussidi e garanzie sociali per tutti (un non ben specificato reddito di inclusione universalistico finanziato togliendo risorse non si sa dove) e l'ennesima riforma dei centri per l'impiego che sino ad oggi hanno intermediato il 4% della forza lavoro, o quella opposta, orientata alla crescita della ricchezza come volano per redistribuire, che pensa piuttosto di investire le non molte risorse disponibili per ridurre le tasse sul lavoro (come ha chiesto Filippo Taddei, anche lui in segreteria Pd) e non criminalizza la flessibilità (come diceva Pietro Ichino, graditissimo a Renzi nelle primarie del 2012). Non si può tenere insieme tutto; attaccare il sindacato e poi proporre politiche del lavoro che ammiccano al sindacato. E poi lo ius soli e la patata bollente della riforma elettorale e dell'abolizione del Senato, con un ultimatum rivolto a Grillo. (E Beppe ha risposto in fretta: picche.). Insomma Renzi detta le sue condizioni, ed è credibile, sul palcoscenico dell'Assemblea Nazionale, perché ha davanti a sé una platea oggi disposta a seguirlo su tutto. Un partito che sembra docile e addomesticato in cui gli antagonisti sono stati ridotti a minoranze deboli e leali. Bisognerà vedere se i gruppi parlamentari suoneranno ordinatamente lo stesso spartito. Ma questa oggi appare la novità del Pd. C'entra poco la sfida generazionale (di trentenni o quarantenni, balzati sotto i riflettori della politica, che replicano malamente i contenuti diramati dal leader). E' la forza personale di Renzi che forse riuscirà a dare una scossa. Il Pd ha trovato un leader e il leader ha trovato il partito. E il Pd rompe non pochi tabù. Ha un segretario che cura la comunicazione quanto la strategia, la scena quanto la piattaforma. Una roba che deve aver fatto venire l'orticaria ai dirigenti più anziani. Qualcuno si rivolterebbe nella tomba a sentire gli applausi scroscianti dell'assemblea agli incitamenti motivazionali del segretario, da «rimaniamo ribelli» a «resta speciale e non ti buttare via». Con quella strizzatina d'occhio che Renzi fa sempre prima di cominciare a parlare (ma a chi?) e la girandola di nomi propri che fanno venire il mal di testa, da Enrico, Guglielmo, Pierluigi a Gianni&Pippo, passando per le undicenni Fatima e Barbara, a Katia e Paolo (ma Katia chi?). Insomma il Pd ha cambiato pelle. Se starà sulla frontiera e non nel museo delle cere lo vedremo tra poco. Anzi tra pochissimo. Entro gennaio.

Più autonomia alle Regioni. Addio al bollo fisso sui conti correnti

Rush finale sulla legge di stabilità. Dopo la maratona notturna terminata poco dopo le 2, in commissione Bilancio alla Camera si votano gli emendamenti. LE NOVITA' - Tra le proposte di modifica approvate nella notte: viene eliminata dal 2014 l'imposta di bollo fisso su conto titoli pari a 34,20 euro e contestualmente viene aumentata per le imprese la misura massima dell'imposta da 4.500 a 10.000 euro; ok anche alla possibilità per le Regioni di stabilizzare personale assunto con contratto a tempo determinato purché con risorse proprie; norme più soft sul patto di stabilità interno per gli enti locali; stop a sanzioni e interessi in caso di insufficiente versamento della seconda rata dell'Imu dovuta per il 2013 (purché si versi la differenza entro il termine della prima rata dovuta per il 2014); mobilità per il personale delle società controllate direttamente o indirettamente dalla pubblica amministrazione. AUTONOMIE E REGIONI - Il primo

ok di rilievo riguarda la modifica proposta da Simonetta Rubinato (Pd), che impone al governo di attivare le procedure per attribuire alle Regioni l'autonomia differenziata, entro 60 giorni dal recepimento della richiesta. L'articolo 116 della Costituzione (con la riforma del Titolo V del 2001) prevede la possibilità che le Regioni a Statuto ordinario possono chiedere che lo Stato gli attribuisca «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia», riguardanti sia le materie di competenza concorrente tra Stato e Regioni, sia alcune materie di competenza esclusiva dello Stato (giudici di pace, istruzione, tutela dell'ambiente). L'attribuzione viene sancita da una legge dello Stato approvata dal Parlamento su iniziativa del governo. L'emendamento Rubinato stabilisce che «il Governo si attiva sulle iniziative delle Regioni presentate al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per gli affari regionali ai fini dell'intesa nel termine di 60 giorni dal ricevimento». Questa nuova norma, precisa ancora l'emendamento, «si applica a partire dalle iniziative presentate prima dell'entrata in vigore della presente legge in applicazione del principio di continuità degli organi e delle funzioni. In tal caso, il suddetto termine decorre dall'entrata in vigore della presente legge». **ADDIO AL BOLLO FISSO SUI CONTI BANCARI** - Banca popolare etica esprime «grande soddisfazione» alla notizia che nella seduta della scorsa notte la commissione Bilancio della Camera, impegnata nell'esame della legge di stabilità, ha approvato l'emendamento che cancella il bollo fisso di 34,20 euro sui risparmi. In questo modo, sottolineano, viene ripristinata l'equità: tutti i risparmiatori pagheranno un bollo proporzionale al volume delle somme investite (la misura è fissata nello 0,2%). «Siamo grati ai molti deputati che hanno ascoltato la voce dei soci di Banca Etica e delle associazioni dei consumatori, che da più di due anni si sono mobilitati per chiedere l'abolizione di quella soglia minima fissata in 34,20 che era particolarmente esosa per i piccoli risparmiatori che vedevano così i loro investimenti erosi da un'imposta regressiva. Ora auspichiamo che questa importante correzione superi anche il vaglio dell'Aula» dice il presidente di Banca Etica, Ugo Biggeri. **POLEMICA SUL NUMERO DEI CONSIGLIERI DELLA CONSOB** - La Consob torna ad avere cinque componenti: un emendamento del governo alla legge di stabilità abroga infatti un comma del decreto Salva Italia che riduceva a tre il loro numero. «È scandaloso che il governo presenti un emendamento alla legge di stabilità per innalzare da 3 a 5 il numero dei componenti della Consob. È una misura vergognosa perché tutte le altre authority restano a tre, è indecente perché rappresenta un aumento dei costi privo di copertura e tradisce lo spirito della spending review» ha attaccato Roberto Calderoli, vicepresidente del Senato. Ma critiche sono arrivate anche da Scelta Civica, Fratelli d'Italia e dal Nuovo Centrodestra. **SI LAVORA A STOP CUMULO PENSIONI D'ORO** - Chi percepisce una pensione d'oro o un vitalizio di importo elevato, se lo vedrà sospeso se riceve un incarico pubblico per il quale viene retribuito. Su questo principio da inserire nella legge di stabilità maggioranza e governo stanno lavorando in vista della ripresa dei lavori della commissione Bilancio della Camera. L'ennesimo rinvio della seduta, dalle 12,30 alle 15,30, è dovuta alla necessità di mettere a punto gli emendamenti definitivi su una serie di punti delicati, uno dei quali è proprio questo divieto di cumulo. Su questa che è stata ribattezzata «norma Amato» (dal nome dell'ex premier ora giudice costituzionale) ci sono tre diversi emendamenti del Pd già presentati che pongono diverse soglie sull'entità della pensione d'oro che farebbe scattare la sospensione. Altro tema ancora in sospeso è la Tobin tax, su cui c'è un emendamento bipartisan a prima firma Luigi Bobba (Pd). **CONTRIBUTO DELLO 0,5% AL FONDO RESIDUALE DI SOLIDARIETA'** - Le aziende con più di 15 dipendenti che non rientrano nella disciplina della cassa ordinaria e straordinaria (e che quindi non versano contributi per questi ammortizzatori sociali) e che non abbiano per il loro settore costituito un fondo di solidarietà dovranno dal 2014 versare lo 0,5% delle retribuzioni a un fondo di solidarietà residuale presso l'Inps. Lo prevede un emendamento del Governo alla legge di stabilità. Il versamento è a carico per i 2/3 del datore di lavoro e per un terzo del lavoratore.

Esodati, dal governo 950 milioni - Francesco Grignetti

ROMA - Il governo, sotto l'onda di pressioni e proteste che giungono un po' da tutte le parti, mette mano al portafogli e riscrive diversi capitoli della legge di Stabilità. Sono in arrivo, ad esempio, 453 milioni nel biennio 2014-2015 per salvaguardare 17.000 nuovi esodati. Altri 126 milioni sono stati stanziati per i lavoratori socialmente utili di Napoli, Palermo, e della Calabria. E ancora: 30 milioni di euro andranno a reintegrare i fondi per il bonus bebè. Al settore sicurezza andranno 100 milioni. «Abbiamo trovato - annuncia soddisfatto il ministro Angelino Alfano, intervenendo a «In Mezz'ora» - altri milioni per finanziare il fondo per le forze dell'ordine. Vanno ad aggiungersi ai 149 milioni in più per gli straordinari già previsti nel testo approvato al Senato. Così abbiamo di fatto raddoppiato i fondi disponibili. Ci sono anche 38 milioni per migliorare le sedi di Milano per i prossimi impegni (dell'Expò, ndr)». E non mancano 9 milioni per garantire al Corpo nazionale dei vigili del fuoco un aumento del dispositivo di soccorso. Per gli esodati, in realtà, la spesa è ben maggiore. La rete di salvataggio per nuove 17 mila persone che si sarebbero trovate senza stipendio né pensione costerà complessivamente 950 milioni, così spalmati: 203 milioni di euro per il 2014, 250 milioni per il 2015, 197 milioni per il 2016, 110 milioni per il 2017, 83 milioni per il 2018, 81 milioni per il 2019, e 26 milioni per il 2020. Il mondo pensionistico richiede però anche un intervento straordinario del governo a sostegno dell'Inps. Dopo l'allarme lanciato dal presidente dell'Istituto, Mastropasqua, è stato coperto il buco nel bilancio Inps legato all'incorporazione dell'Inpdap grazie a un intervento tecnico-contabile che neutralizza la pregressa passività patrimoniale dell'ex-Inpdap, pari a circa 25,2 miliardi di euro (di cui circa 21,7 miliardi per debito verso lo Stato delle somme di anticipazioni di bilancio). Nella relazione tecnica si precisa tuttavia che il disavanzo Inps non si è generato per effetto dell'incorporazione dell'ex-Inpdap e che l'intervento è a completamento della legge di stabilità 2012. Per trovare nuove risorse, il governo modifica leggermente l'aliquota previdenziale per i lavoratori autonomi. Secondo le attuali norme l'aliquota dovrebbe salire dall'attuale 20% di un punto nel 2014 e nel 2015, raggiungendo poi la quota del 24% nel 2016. L'emendamento lascia quest'ultima cifra invariata, ma eleva al 22% quella del 2014 e al 23,5% l'aliquota nel 2015. Non mancano, infine, alcuni interventi mirati a sostegno di realtà culturali. Un contributo massimo di 2 milioni di euro per ciascuno degli anni 2014, 2015 e 2016 sarà assegnato all'Istituto Italiano per gli Studi storici e all'Istituto italiano per gli studi filosofici con sede a Napoli; 1 milione di euro per il 2014 alla Fondazione Memoriale della Shoah di Milano. Difficilmente quantificabile, invece, ma sostanzioso, lo sgravio per il mondo agricolo, in due

mosse: i capannoni agricoli ad uso strumentale sono esentati definitivamente dall'Imu e le imprese agricole possono tornare all'antica determinazione del reddito su base catastale anziché sulla base del bilancio. La «rivoluzione» del reddito degli agricoltori secondo bilancio e non secondo catasto ha retto un solo anno. Nonostante la pioggia di nuove spese (o di minori entrate), non mancano le proteste. Secondo Piero Fassino, in veste di presidente dell'Anci, «fino a questo momento l'esame parlamentare della Legge di Stabilità non ha sanato il buco di un miliardo e mezzo di euro che, nel 2014, si produrrebbe nelle casse dei Comuni se la service tax rimanesse nella configurazione attuale. Il governo e il Parlamento affrontino il problema con urgenza». «La legge di Stabilità - sostiene poi Renata Polverini (Fi), vicepresidente della Commissione Lavoro - cancella centinaia, migliaia di posti di lavoro uccidendo le municipalizzate: i Comuni tacciono, il Parlamento cambi».

Svolta di Bucarest: “Stop all’impiego di lavoratori nelle colonie israeliane”

Francesca Paci

L'ultimo in ordine di tempo è stato il governo di Bucarest. Le altalenanti relazioni tra l'Unione Europea e Israele ricevono un nuovo colpo dalla decisione della Romania di impedire ai propri connazionali di lavorare alla costruzione di nuove colonie nei territori palestinesi occupati. Un indicatore importante del clima di tensione creatosi dopo il giro di vite di Bruxelles sugli insediamenti, considerando che la Romania è stato l'unico paese comunista a non rompere le relazioni diplomatiche con Israele durante la guerra fredda e che i reciproci scambi sono tuttora molto intensi. Fino ad alcuni mesi fa, ricostruisce l'Istituto di Studi per la Politica Internazionale, Bucarest si era detta disponibile all'impiego di imprese rumene nei cantieri edilizi israeliani in Cisgiordania sia pur chiedendo garanzie sul fatto che non avrebbero lavorato in aree considerate illegali dal diritto internazionale. Poi l'Unione europea ha pubblicato le nuove guide-line che impongono da gennaio l'interruzione di ogni finanziamento governativo a favore di ditte israeliane impiegate nei territori palestinesi occupati. E, nonostante l'assenza di una politica estera europea comune, la Romania si è di fatto adeguata. Israele fa sapere che se la Romania rinuncia si rivolgerà alla Moldavia e alla Bulgaria (nel frattempo sta allargando i propri orizzonti commerciali all'India, la Cina e l'America Latina), ma l'atmosfera è cupa. Quello con Bucarest arriva poco dopo un altro “disguido” europeo. Un paio di settimane fa doveva essere installato al confine tra Israele e Gaza un nuovo scanner di fabbricazione olandese e il primo ministro dei Paesi Bassi Mark Rutte era stato invitato alla cerimonia. Peccato che a poche ore dall'incontro Rutte abbia auspicato di veder utilizzato lo scanner per incrementare gli scambi commerciali tra Israele Gaza e rompere in parte il blocco imposto da anni alla Striscia. Israele non ha gradito e ha accusato l'Olanda di voler imporre “condizioni politiche”. Risultato: Rutte ha disertato la cerimonia e il suo ministro degli esteri Frans Timmermans è andato in visita alla città palestinese di Hebron rifiutando la scorta militare israeliana. Il tema è caldissimo, soprattutto a ridosso dei funerali di Mandela e della rivendicazione palestinese di vivere in un regime di apartheid simile a quello sudafricano (messo di fatto in scacco dal boicottaggio economico). Pochi giorni fa, cedendo alle pressioni di attivisti pro boicottaggio degli insediamenti israeliani, la compagnia olandese di acqua potabile Vitens ha tagliato i ponti la Mekorot, la compagnia nazionale israeliana dell'acqua, per la sua presenza nei territori palestinesi occupati. Nello stesso tempo la UK Trade & Investment ha pubblicato una guida mettendo in guardia le aziende dal fare affari con le colonie israeliane. Giovedì il quotidiano israeliano liberal Haaretz ammoniva il proprio governo dal rischio d'incappare nella sorte sudafricana mentre il ministro delle finanze Yair Lapid ha ripetuto anche recentemente che se i colloqui di pace con i palestinesi dovessero fallire Israele rischierebbe “sanzioni”. L'Unione Europea, divisa su quasi tutto, sembra in questo caso piuttosto compatta.

Un porto italiano per le armi chimiche provenienti dal fronte siriano

ROMA - Sarà usato un porto italiano «non militare» per il trasbordo delle componenti delle armi chimiche più pericolose dell'arsenale siriano. Lo indicano fonti europee a margine del Consiglio Affari Esteri in corso a Bruxelles. Durante la riunione i ministri si sono congratulati con Emma Bonino per la disponibilità dell'Italia. A quanto si apprende, i tempi dell'operazione sono in ritardo sulla tabella di marcia. Il piano, messo a punto da russi e americani con l'Opac, prevede che le componenti dei gas - che diventano pericolose solo quando vengono mescolate - vengano trasportate al porto siriano di Latakia. Qui esse devono essere caricate a bordo di navi danesi e norvegesi che le trasporteranno al porto italiano, dove dovranno essere trasferite a bordo della nave statunitense `Cape Ray` attrezzata con speciali apparati mobili per lo smaltimento. Le scorie del processo saranno poi trattate negli impianti delle aziende civili che hanno messo a disposizione dell'Opac le loro capacità industriali.

L'Europa, per i ragazzi inglesi è il futuro – Claudio Gallo

In un paese percorso da furiosi umori anti-europeisti come la Gran Bretagna, è una sorpresa scoprire in un sondaggio che la maggioranza dei giovani è contraria all'uscita dall'Europa. Si osserva un salto generazionale tra i meno giovani e i più giovani, vissuti in un mondo di frontiere aperte e abituati a pensare il lavoro in una prospettiva non soltanto nazionale. E' interessante che i giovani sono più morbidi anche nei confronti degli immigrati, il cui arrivo dall'est europeo, dopo la caduta delle precedenti leggi restrittive, è descritta dai tabloid conservatori come una invasione barbarica. Sander Katwala, direttore del pensatoio “British Future”, spiega come i dati mostrino che le nuove generazioni considerano la libertà di movimento all'interno dell'Unione “come una strada a due direzioni”. Secondo Katwala: “mentre molti britannici più anziani vorrebbero alzare un ponte levatoio per fermare i nuovi immigrati, i nipoti sono preoccupati che questo danneggi le loro possibilità di trovare lavoro all'estero”. Il sondaggio della Icm Research, che sarà pubblicato questa settimana, mostra che il 41 per cento degli adulti tra i 18 e i 24 anni, sono fermamente convinti della necessità di rimanere in Europa (Cameron ha ambiguamente promesso un referendum uscire-restare per il 2015, in caso di vittoria conservatrice alle elezioni). I contrari nella medesima fascia sono il 32 per cento, una differenza di 8 punti. Un rapporto più che rovesciato se andiamo nella fascia oltre i 65 anni, dove il 60 per cento è

decisamente favorevole all'uscita dal club europeo e soltanto il 25 per cento è contrario. "La nostra ricerca - sostiene Kawala - indica che i giovani sono più liberali e meno disposti ad accogliere pregiudizi nel dibattito sull'immigrazione". Insomma, la nuova generazione globalizzata e individualistica contro la vecchia, ancora legata alle schegge di un mondo di valori (e pregiudizi) condivisi.

Merkel mescola vecchio e nuovo. Il segreto? Un governo fatto per durare

Matteo Alviti

BERLINO - Una donna alla Difesa per la prima volta nella storia della Repubblica federale tedesca. Un uomo Spd, scelto dalla Cdu per la Banca centrale europea, che torna da Francoforte a Berlino per fare il sottosegretario al ministero del Lavoro. E diversi volti noti, con solide esperienze di governo, a dare un senso alla voglia di continuità espressa dagli elettori tedeschi nelle urne lo scorso settembre. Il terzo governo della cancelliera Angela Merkel - il suo secondo di grande coalizione - è un interessante mix tra vecchio e nuovo. Fatto per durare. A undici settimane del voto, forti del «sì» espresso da tre iscritti socialdemocratici su quattro («un grande successo» secondo Merkel), le larghe intese alla tedesca si danno un volto. Dieci uomini e otto donne, comprese la cancelliera e le ministre senza portafoglio. Età media leggermente superiore al precedente governo, intorno ai 54 anni. Sia la Spd che l'Unione di Cdu/Csu hanno cercato un mix di esperienza e volti nuovi per il governo. Nel partito di Merkel i "big" sono stati riconfermati: su tutti il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble, una garanzia per la «stabilità dell'euro e gli impegni presi in Europa», ha commentato ieri la cancelliera. Cioè niente deviazioni dalla strada delle riforme in cambio di solidarietà. Torna agli Interni Thomas de Maizière, che lascia il posto alla Difesa a Ursula von der Leyen, già ministra della Famiglia e del Lavoro. Ginecologa, madre di sette figli, tenace e secondo molti unica in grado di raccogliere l'eredità di Merkel, von der Leyen sarà la prima donna a dirigere un esercito che recentemente ha abolito la leva, si è professionalizzato e partecipa senza più grandi inibizioni alle più importanti missioni internazionali. Sul fronte Spd tornano al potere il presidente del partito, Sigmar Gabriel, da ministro dell'Ambiente della prima grande coalizione a Economia ed Energia, e Frank-Walter Steinmeier, riconfermato agli Esteri dopo l'intermezzo del liberale Guido Westerwelle. Ma nella Spd sono due nomine minori a far parlare: da una parte Aydan Özoguz all'Integrazione, prima politica di origine turca a sedere al tavolo del consiglio dei ministri. Dall'altra Jörg Asmussen, ex membro tedesco del board Bce, che sarà sottosegretario al Lavoro della ministra Andrea Nahles. Quella del giovane ex banchiere è una vicenda interessante: cresciuto nella Spd, scelto per la Bce da Schäuble, Asmussen è stato nell'Eurotower l'uomo della mediazione tra il presidente Mario Draghi e l'intransigente capo di Bundesbank, Jens Weidmann. Se oggi Asmussen dice di tornare a Berlino per «motivi familiari», non è da sottovalutare che vada a lavorare nel ministero che gestirà l'introduzione del salario minimo a 8,50 euro l'ora tra il 2015 e il 2017. Uno dei punti più controversi tra gli alleati di grande coalizione. «Personalmente mi mancherà», ha commentato intanto ieri il presidente della Bce Mario Draghi. Questo Merkel ter sarà infine un governo molto concentrato sulla cosiddetta «svolta energetica», il passaggio, dopo la progressiva uscita dal nucleare, a un nuovo sistema in grado di assicurare al Paese il suo futuro industriale. «In questo esecutivo ci sono tre ex ministri dell'Ambiente - ha fatto notare Merkel tradendo un interesse specifico - Gabriel, Peter Altmeier e io».

Repubblica – 16.12.13

Il Paese stanco che non crede più a tg e talk show – Ilvo Diamanti

Gli italiani continuano a informarsi, in larga maggioranza, seguendo la tivù. Anche se ne hanno sempre meno fiducia e usano, in misura crescente, la Rete. Perché la considerano il canale più libero e indipendente. E permette loro di informarsi navigando tra diversi media. È il ritratto che si scorge scorrendo i risultati della VII Indagine di Demos-Coop su "Gli italiani e l'informazione". Otto persone su dieci, infatti, affermano di informarsi quotidianamente in televisione, il 47% su Internet. [LE TABELLE](#)

Sei anni fa, coloro che utilizzavano Internet erano poco più della metà (25%), mentre il seguito della tv era più elevato di 7 punti. Si tratta di una tendenza chiara, precisata dalla tenuta della radio (circa il 40%) e dalla riduzione significativa dei giornali. Oggi, sostanzialmente sullo stesso livello di un anno fa (25%), ma in calo di 5 punti rispetto al 2007. La popolazione italiana, dunque, si serve sempre più e sempre più spesso della Rete, come fonte di informazione diretta, ma anche per accedere ad altri media, in particolare i giornali. Due navigatori di Internet su tre (e quasi metà sulla popolazione intervistata) affermano, infatti, di leggere regolarmente i quotidiani online. Reciprocamente, i giornali (e i notiziari radio-tv) si connettono alla Rete, attraverso edizioni online e digitalizzate. Inoltre, utilizzano i Social Network, in particolare Twitter, come canale diretto con i leader e gli opinion maker. Questa evoluzione è favorita dalla rapida diffusione delle tecnologie di comunicazione. Nell'ultimo anno, non a caso, la quota di coloro che si collegano a Internet mediante i cellulari oppure i tablet è cresciuta sensibilmente. Di 20 punti: dal 37% al 57%. Tuttavia, la tv resta ancora, di gran lunga, il riferimento più frequentato. Come si è visto alle ultime elezioni politiche. Le più "telesive" della storia, nonostante la diffusione della Rete. Eppure, come si è detto, la tv gode di un grado di fiducia limitato. Solo due persone su dieci la considerano un medium davvero indipendente e libero. Peraltro, gran parte dei programmi di informazione televisivi appare in calo di credibilità. I tg, soprattutto. Il Tg3 (56,7% di valutazioni positive) e il Tg1 (52,4%) continuano ad essere i più accreditati, fra gli italiani. Ma subiscono, entrambi, un declino. Particolarmente rilevante, nel caso del Tg1, rispetto al 2007. Come, d'altronde, il Tg2. Il calo di fiducia colpisce, a maggior ragione, le testate giornalistiche delle reti Mediaset. Il Tg di La7, invece, segna un aumento di credibilità, rispetto al 2007, ma, per la prima volta dopo tanti anni, arretra, seppur di poco, rispetto al 2012. Gli unici tg che registrano una crescita costante, anche nell'ultimo anno, sono quelli sulle reti all news. Rai News24 e Sky Tg24. Insomma, l'informazione tivù ha perduto e sta perdendo credito, in misura diversa, un po' dovunque. La stessa tendenza coinvolge i programmi di approfondimento e i talk legati all'attualità politica e sociale. Molti, fra i più conosciuti e considerati, fino ad oggi, subiscono un brusco calo di

fiducia. Ballarò, Servizio Pubblico, Otto e mezzo, In mezz'ora: perdono tutti intorno ai 4-5 punti, nella valutazione degli italiani (intervistati). Solo Report, un programma di inchiesta, e Piazza Pulita, un talk di battaglia, fanno registrare una crescita di consensi significativa. Così, Ballarò si conferma primo, nella graduatoria della fiducia. Ma, per la prima volta, da quando viene condotta l'indagine di Demos-Coop, il talk condotto da Giovanni Floris condivide il primato. Con Report, appunto. Il programma di Milena Gabanelli. Perfino i talk satirici e l'infotainment suscitano minore confidenza. Il grado di fiducia verso Striscia la Notizia, in particolare, nell'ultimo anno, è sceso di 5 punti e di 2 quello verso Che tempo che fa, il talk condotto da Fabio Fazio. Mentre le Lene tengono. E Crozza contribuisce agli ascolti di Ballarò. Così, i programmi pop-talk e di satira politica si allineano, tutti, intorno al 50% di gradimento. Nessuno svetta sugli altri. È come se, in tivù, l'informazione, l'approfondimento, la stessa satira, suscitassero interesse, ma anche stanchezza. E un po' di fastidio. Probabilmente perché la crisi, economica e politica, è difficile per tutti. Sentirne parlare non conforta. Produce, anzi, un senso di malessere che ha contaminato, in qualche misura, anche i media. D'altronde, gran parte della popolazione sceglie i tg e i programmi di informazione in base alle proprie preferenze politiche. Il pubblico di centrosinistra dimostra fiducia per il Tg3 e il Tg di La7. Il quale risulta, in assoluto, il più apprezzato dagli elettori del M5S. D'altra parte, il Tg di Mentana è quello che ha riservato maggiore spazio e attenzione a Grillo e al M5S, ben prima del voto di febbraio. Gli elettori di centrodestra, invece, guardano con fiducia i tg delle reti Mediaset. E gli elettori di centro si fidano soprattutto del Tg1 e di Rai News 24. Come in passato, dunque, gli italiani, nella tv, cercano conferma alla loro identità politica. Da ciò, la crescente sfiducia verso l'informazione televisiva. Se, infatti, il legame fra orientamento politico e consumo televisivo appare stretto, allora il clima di distacco e di ostilità verso la politica, che si respira nella società, non può non coinvolgere anche la televisione. Principale, quasi unico, "campo di combattimento" della politica italiana. Ma ciò genera un circuito vizioso. Così, paura e sfiducia, nello scambio tra pubblico e televisione, si rafforzano reciprocamente. È l'Italia del disgusto politico e dei forconi. Prima che sia troppo tardi, qualcuno dovrebbe interrompere questo inseguimento senza fine. Ma è difficile che ciò avvenga per iniziativa del pubblico. Della società. E ho il sospetto che neppure i media, in particolare la tivù, siano disposti a cambiare una programmazione. Che garantisce ancora ascolti, anche se usurata. Così è probabile che lo "spettacolo" continui. Con gli stessi format. Con gli stessi effetti sul "pubblico". Tutti insieme: sfiduciati e scontenti. Fino al collasso del clima d'opinione. Che, in effetti, sembra ormai prossimo.

Risposta a Eugenio Scalfari sul M5S - Barbara Spinelli

Sono stupita dalle parole che Eugenio Scalfari dedica non tanto e non solo alle mie idee sulla crisi italiana ma, direttamente, con una violenza di cui non lo credevo capace, alla mia persona. Violento è infatti l'uso che fa di Altiero Spinelli, del quale nessuno di noi può appropriarsi: chi può dire come reagirebbe oggi, di fronte alle rovine d'Italia e dell'Europa da lui pensata nel carcere dove il fascismo l'aveva rinchiuso, e difesa sino all'ultimo nel Parlamento europeo? Non ne sono eredi né Scalfari, né il Presidente della Repubblica, e neppure io. Il miglior modo di rispettare i morti è non divorarli, il che vuol dire: non adoperarli per propri scopi politici o personali. Mi dispiace che Scalfari abbia derogato a questa regola aurea. Quanto al Movimento 5 Stelle, io dico che va ascoltato: non è solo l'Italia peggiore che ha votato per lui a febbraio. Senza la sua scossa il discorso pubblico continuerebbe a ignorare la crisi dei partiti, i modi del loro finanziamento, l'abisso che li separa dalla loro base. Mettere M5S sullo stesso piano di Marine Le Pen o di Alba Dorata più che un errore è una controverità. È anche un gesto di intolleranza verso chi la pensa diversamente. In proposito vorrei dire un'ultima cosa: è inutile e quantomeno scorretto accusare Grillo di condannare alla gogna i giornalisti, quando all'interno d'una stessa testata appaiono attacchi di questo tipo ai colleghi.

Cara Barbara, come ti avevo promesso ieri, io ho già dimenticato le cose per me sgradevoli che ho ascoltato nella trasmissione di Travaglio e quelle che tu hai scritto su Grillo sul nostro giornale. L'unica cosa che non dimentico è il mio antico affetto nei tuoi confronti.

Eugenio Scalfari

Ferro, Calvani, Chiavegato: ecco il triumvirato che guida i forconi – Corrado Zunino

ROMA - Nel brodo di concetti new age e interventi razzisti della galassia dei forconi, i coordinatori nazionali del "9 dicembre" stanno provando a darsi una struttura credibile. Ieri hanno battezzato un gruppo dirigente ristretto: otto persone, imprenditori industriali, edili, agricoli, autotrasportatori, allevatori. Di questi, solo tre hanno diritto di parola per tutti: l'imprenditore agricolo Mariano Ferro, il leader dei contadini di Latina Danilo Calvani e il presidente degli imprenditori federalisti (Life) Lucio Chiavegato, post-leghista con istanze secessioniste. Gli otto rappresentano la Sicilia, la Puglia, il Lazio, il Veneto. Torino, capitale della sommossa, non ha uomini nel direttorio. L'autonominato gruppo ristretto, innanzitutto, ha fatto fuori il contadino new age torinese, Andrea Zunino, 60 anni, autore dell'intervista a Repubblica passata alla breve storia movimentista come "l'Italia schiava dei banchieri ebrei". Gli otto lo hanno messo per iscritto: "Zunino non ha nulla a che vedere con codesto coordinamento". Nella vita precedente gli otto dirigenti, oggi travolti da un'ondata di notorietà, sono stati medi e piccoli imprenditori, spesso azzoppati dalla crisi. E gli scontri fiscali con lo Stato italiano sono diventati uno dei motivi che li ha portati all'insurrezione. Il fondatore dei primi forconi - campagna siciliana, gennaio 2012 - è stato Mariano Ferro, 53 anni, una piccola azienda agricola ad Avola, provincia di Siracusa. "Sono pronto a farmi fuoco davanti alla prefettura", disse, ma attorno aveva perso diversi compagni di viaggio. Nella fase nascente Ferro si era circondato di compagni discutibili. E, tuttora attivo, Angelo Giacchi, piccolo imprenditore di Vittoria: ha appena avviato uno sciopero della fame per protestare contro il pignoramento della casa. Lo stesso Mariano Ferro, si scopre nei registri delle conservatorie, nel 2010 emise tre assegni scoperti pari a 7.000 euro. Sono finiti in protesto e Serit Sicilia ha iscritto un'ipoteca legale per 16.000 euro. Il leader dell'Agro Pontino Danilo Calvani, 51 anni, l'ideatore della seconda fase del forconismo, è un coltivatore diretto di Pontinia che, causa povertà incapiente, chiede e ottiene passaggi (in Jaguar, in Mercedes). Guida i comitati agricoli riuniti della zona e nel 2012 con loro occupò la sede locale dell'Inps. Le ragioni? Nel 2001 Calvani, acquistata un'azienda agraria per 1,5 milioni di

euro, iniziò ad assoldare lavoratori stagionali. A partire dal 2002, gli arrivarono i primi avvisi bonari per il pagamento dei contributi pensionistici: le raccomandate tornavano sempre indietro. Il piccolo agricoltore ha accumulato debiti contributivi a una media di 2.500 euro l'anno, fino a quando l'Inps non ha passato la questione a Equitalia che ha emesso una cartella per 40.000 euro (oggi salita a 80.000). A causa della crisi dell'agricoltura dell'Agro Pontino, Calvani ha fatto debiti anche con la Banca Intesa-San Paolo di zona: nel 2006 ha ricevuto un decreto ingiuntivo per 140.000 euro e la sua azienda è stata messa all'asta per una cifra pari al debito. La crisi ha messo sotto stress molti imprenditori, che oggi vedono una soluzione nel movimento anti-governo e anti-Ue. Lucio Chiavegato nell'ultimo bilancio d'azienda ha messo debiti con le banche pari a 320.000 euro, e debiti minimi con Inps e Inail. Altri due coordinatori nazionali del "9 dicembre" hanno avuto problemi con Equitalia, poi risolti: Giovanni Zanon, industriale siderurgico, nel 2009 ha subito un'iscrizione di ipoteca legale per 11.500 euro. L'allevatore Giorgio Bissoli per 27.000 euro. I forconi ora hanno anche una radio ufficiale sul web: Radio Onda Blu Firenze, un palinsesto che fino a ieri offriva approfondimenti quotidiani sul mondo dei Templari e gli ordini cavallereschi. Ora la radio toscana ha aperto i microfoni alla protesta del ceto medio disperato. "In qualsiasi ora del giorno e per dar voce a qualsiasi istanza le trasmissioni di Radio Onda Blu verranno interrotte e nel caso fosse necessario sospese a tempo indeterminato", ha scritto in una lettera aperta Pietro Zannoni, titolare della testata, attivista del Coordinamento 9 dicembre. Questa radio sul web non va confusa con Radio Onda Blu sas (Groove radio) di Castiglion Fiorentino, che trasmette in fm. Il radio-imprenditore è l'ultimo leader locale di un movimento che ha una settimana di vita e produce capipopolo ogni ora. Si formano direttamente ai blocchi stradali. Il casello di Modena Nord sta plasmando la venticinquenne Michela che, cappello di lana in testa, ribadisce concetti moderatamente insurrezionalisti. "Lo dice la Costituzione: quando si crea un vuoto istituzionale, è un militare che va al potere".

Russia conferma dislocazione missili su confine Europa: "Non violano la legge internazionale"

MOSCA - La Russia ha confermato il dislocamento di missili Iskander nell'enclave russa di Kaliningrad, tra Polonia e Lituania, e lungo il confine baltico, sottolineando che l'installazione "non è in contraddizione con gli accordi internazionali". Lo ha affermato il ministero della Difesa russo, citato da Itar-Tass, dopo la rivelazione del quotidiano tedesco Bild della mossa del Cremlino come risposta lo scudo Nato in Europa. "La dislocazione delle divisioni missilistiche sul territorio del distretto militare occidentale non violano gli accordi internazionali", ha spiegato Igor Konashenko, portavoce del ministero della Difesa russo. "I complessi missilistici tattico-operativi Iskander sono in dotazione delle truppe missilistiche e di artiglieria del distretto militare occidentale", ha aggiunto. Secondo la notizia pubblicata dal quotidiano Bild, e dalla sua edizione online, le forze armate russe avrebbero schierato al confine polacco i temibili missili mobili chiamati SS-26 Stone in codice Nato e Iskander-M dal Cremlino. Armi offensive che possono trasportare una testata nucleare e con un raggio di almeno 500 chilometri e sarebbero in grado di colpire non solo l'intero territorio d'un paese-chiave della Nato come la Polonia, ma anche Berlino, Dresda, Lipsia e altre vitali città tedesche. Sullo sfondo della crisi ucraina e all'insediamento a Berlino del nuovo governo di grosse coalition con Angela Merkel confermata cancelliera, la notizia aveva destato preoccupazioni. Da tempo Putin aveva minacciato lo schieramento degli SS-26 come reazione al piano Nato di costruire e schierare in Polonia, Repubblica ceca e Romania uno scudo antimissile per difendere l'Alleanza dalla potenziale minaccia di missili iraniani o nordcoreani muniti di testate atomiche. La Russia sta sviluppando modernissimi sistemi d'arma tra nuovi sottomarini, nuovi missili, nuovi bombardieri per l'attacco supersonico a volo radente Sukhoi 34, e altri.

Corsera – 16.12.13

Casa, dal conguaglio all'acquisto. Ecco come cambieranno le tasse nel 2014

Gino Pagliuca

Si chiude oggi la partita dell'Imu per chi deve pagare il tributo su immobili che non abbiano le caratteristiche per essere considerati abitazione principale. Chi invece possiede una casa che quelle caratteristiche le ha corre il rischio sempre più concreto di dover giocare i supplementari se si trova in uno dei circa 2500 comuni che per il 2013 abbiano previsto un'aliquota di base superiore allo 0,4%. Il maxiemendamento del Governo che dovrebbe blindare la legge di Stabilità per farla approvare prima di Natale lascia però un po' di fiato in più a contribuenti, Caf e commercialisti per calcolare la somma dovuta al Comune. Si tratta, lo ricordiamo, del 40% della differenza tra l'imposta calcolata all'aliquota 2013 e quella calcolata allo 0,4%. Ci sarà infatti tempo fino al 24 gennaio 2014 e non più fino al 16 gennaio, scadenza originariamente prevista per farla coincidere con la prima (per la verità alquanto improbabile) delle quattro rate previste per lo Iuc (Imposta unica comunale), il tributo bicefalo che dall'anno venturo raggrupperà la tassa sui servizi indivisibili (la Tasi) e la tassa sui rifiuti (la Tari). Sono almeno due le ragioni che ora rendono improbabile l'eliminazione del supplemento di Imu; la prima è che per abolire il tributo bisogna reperire in breve almeno 400 milioni, la seconda è che il potere di interdizione delle forze politiche che sull'abolizione integrale dell'Imu prima casa hanno fatto le barricate oggi si è molto ridotto con il cambio nella maggioranza che sostiene l'esecutivo. Appaiono anche tramontate le soluzioni alternative di cui si era parlato nei giorni scorsi: quella di far pagare i contribuenti per poi stornare la cifra versata trasformandola in acconto dello Iuc è molto macchinosa e oltretutto si limita a spostare di qualche mese il problema della copertura. Un'altra soluzione, consistente nel far coprire i costi ai proprietari di terze, quarte case, e via dicendo, con aliquote progressivamente più alte si scontra con la difficoltà di come ripartire i tributi se le abitazioni si trovano in territori comunali diversi. E oltretutto il surplus di aliquota dovrebbe finire nelle casse dello Stato e non in quelle dei comuni. Il miniconguaglio Imu inaugurerà un anno denso di novità nella tassazione immobiliare, a partire dalla già ricordata Iuc, che nel rush finale della Stabilità potrebbe registrare ancora qualche modifica; in particolare

nella componente Tasi che per come è congegnata (aliquota calcolata sul medesimo imponibile dell'Imu) assomiglia troppo alla vecchia imposta per non destare il fianco alle critiche di chi sostiene che si tratta di un'operazione di maquillage all'Imu con un'aggravante non da poco: fa pagare di più chi prima pagava meno e viceversa. La soluzione sarebbe di aumentare i fondi a disposizione dei comuni perché decidano detrazioni sulle case di minor valore, ma si scontra ancora una volta con la necessità di trovare le coperture. Non tutto il quadro però è negativo. Dal primo gennaio 2014 cambiano le imposte sulle compravendite immobiliari e soprattutto chi acquista da privato pagherà meno di oggi. E inoltre per tutto l'anno si potrà godere di agevolazioni importanti sulla ristrutturazione della casa e sulla sua riqualificazione energetica.

Dalla Siria a un porto italiano Il piano per le armi chimiche – Guido Olimpio

WASHINGTON - Passeranno dall'Italia le armi chimiche siriane destinate alla distruzione. La Farnesina ha precisato che le sostanze verranno ospitate in un porto italiano per poi essere trasferite sulla nave americana «Cape Ray», dove saranno successivamente neutralizzate. Non è ancora certo quale sarà il porto di transito. Fonti della Difesa parlano di un approdo civile «in Sicilia o in Sardegna» mentre ambienti diplomatici indicano un'installazione militare, comunque in un'area protetta. L'Italia aveva dichiarato la propria disponibilità nel piano di disarmo. «Faremo la nostra parte» erano state le parole del ministro degli Esteri Emma Bonino indicando la volontà del nostro Paese di sostenere il programma accettato da Damasco. Un'offerta, quella della Farnesina, per indicare la volontà di esserci in una fase delicata, anche in vista di possibili negoziati di pace a Ginevra. Il piano messo a punto da russi e americani insieme all'Opac (Organizzazione per la distruzione delle armi chimiche) è articolato. La prima fase prevede il trasferimento delle sostanze - circa 500 tonnellate - nel porto siriano di Latakia. Si tratta di componenti separate che diventano un'arma se mixate insieme. Il trasferimento è comunque delicato in quanto la zona non è immune da combattimenti ed è data per imminente una nuova offensiva. Una volta nello scalo i contenitori (circa 150) verranno imbarcati su navi norvegesi e danesi. I due Paesi hanno già schierato a Cipro un paio di fregate che, oltre all'equipaggio, ospitano esperti di guerra chimica. La fase successiva scatta con il trasporto in un Paese terzo. Si era parlato dell'Albania, ma Tirana - per problemi di politica interna - ha detto no e il testimone è passato all'Italia. I container verranno scaricati in una zona sorvegliata da reparti militari per prevenire incidenti o atti ostili. Non è chiaro quanto sarà lunga la permanenza. L'Opac vorrebbe chiudere l'operazione di distruzione entro aprile e visto che servono dai 45 ai 90 giorni per trattare le sostanze potrebbe trattarsi di una sosta di alcune settimane. La terza fase è quella della neutralizzazione in acque internazionali. I container saranno imbarcati sulla «Cape Ray», attualmente in Virginia per i preparativi: è dotata di apparati mobili ideati dagli Usa in grado di filtrare le sostanze all'interno di abitacoli protetti. Circa 60 i tecnici. Concluso il trattamento restano delle scorie con «livello di tossicità piuttosto basso». L'atto finale è la consegna dei «resti» a società civili specializzate nell'eliminazione dei prodotti chimici. Sulla carta appare tutto ben sincronizzato, anche se non mancano timori e magari spunteranno polemiche sull'opportunità di farsi carico di armi comprate dai siriani e vendute, in gran parte, dalla Russia. La distruzione dei gas è importante, ma non va dimenticato che in Siria si continua a morire a causa di armi convenzionali o rudimentali. Ieri un barile-bomba sganciato da un elicottero governativo ha fatto strage di civili. Massacri commessi nell'immunità da un regime che oggi viene visto come il male minore rispetto all'estremismo cieco di una parte della ribellione.

Lascia ai camerieri mance da migliaia di dollari. Negli Stati Uniti caccia al benefattore misterioso – Angela Geraci

La solita lunga giornata di lavoro, passata a servire clienti, fra il bancone e i tavoli, un vassoio dietro l'altro. La fatica che avanza, sorrisi sempre più stanchi da offrire, un bicchiere rovesciato per errore. Poi la svolta: il sogno da film di Hollywood per tutti i camerieri del mondo. Una fantasia che diventa realtà sulla carta leggera di uno scontrino: una mancia super. Da circa tre mesi negli Stati Uniti (e una volta anche in Messico) c'è un misterioso signore che lascia mance ricchissime ai camerieri che incontra. Le foto di occhi sgranati e sorrisi increduli accanto alle «prove» si trovano su Instagram dove il profilo «Tips for Jesus» (Mance per Gesù) ha già superato i 54 mila followers. Ma l'identità del benefattore e i motivi che lo spingono a fare felici baristi e inservienti da una costa all'altra sono avvolti dal mistero. a solita lunga giornata di lavoro, passata a servire clienti, fra il bancone e i tavoli, un vassoio dietro l'altro. La fatica che avanza, sorrisi sempre più stanchi da offrire, un bicchiere rovesciato per errore. Poi la svolta: il sogno da film di Hollywood per tutti i camerieri del mondo. Una fantasia che diventa realtà sulla carta leggera di uno scontrino: una mancia super. Da circa tre mesi negli Stati Uniti (e una volta anche in Messico) c'è un misterioso signore che lascia mance ricchissime ai camerieri che incontra. Le foto di occhi sgranati e sorrisi increduli accanto alle «prove» si trovano su Instagram dove il profilo «Tips for Jesus» (Mance per Gesù) ha già superato i 54 mila followers. Ma l'identità del benefattore e i motivi che lo spingono a fare felici baristi e inservienti da una costa all'altra sono avvolti dal mistero. «WOW!» - Finora la mancia più alta lasciata è stata di 10 mila dollari, circa 7.200 euro (e si sa che il conto era già salato di suo: quasi 3 mila dollari). L'ultima, domenica sera, ha fruttato 5 mila dollari (3.600 euro) a un cameriere del «Seagrape» a Fairfield, in Connecticut. Ma «Mister mance d'oro» in tre mesi ha «colpito» anche a Los Angeles, San Francisco, Chicago, Phoenix. E ovviamente a New York dove nelle prime settimane di dicembre tre ristoranti sono stati piacevolmente visitati dall'uomo in missione per conto di dio: un cameriere del «NoMad Hotel» ha ricevuto 7 mila dollari (5 mila euro); uno del ristorante «The Smith» 3.500 (2.500 euro); e Aruj Dhawan, studente indiano di 25 anni che per mantenersi lavora da «Bo's Kitchen & Bar Room», ha avuto una mancia da mille dollari (727 euro). È stato lui a parlare con alcuni giornali. E ha raccontato di aver servito quella sera tre persone. Hanno ordinato da bere e da mangiare per poco più di 110 dollari e alla fine con lo scontrino è arriva il regalo. «Aruj è venuto da me e mi ha detto "Cosa è? Uno scherzo?"», ricorda il gestore del locale, Benjamin Cramer. La storia si è ripetuta identica in tutti i posti visitati dall'uomo. «Quando ho visto la mancia ho pensato solo: "wow"», dice Micah Olson, 35enne barista del «Crudo»

di Phoenix che ha ricevuto 2.500 dollari. «Ho visto Carlos che veniva verso di me felice con un conto in mano – racconta ancora Benito Robles, concierge in un resort di Punta Mita, in Messico – gli ho chiesto: “perché sorridi così?” e lui mi ha mostrato la mancia: 13 mila pesos (mille dollari)». È L'EX VICE PRESIDENTE DI PAYPAL? - La frase che ha scelto per spiegare la sua magnanimità è «Fare il lavoro del Signore, una mancia alla volta». Manie di grandezza? Crisi mistica? Un peccato da farsi perdonare? Un passato da cameriere bistrattato? Potrebbe anche trattarsi di una qualche strana operazione pubblicitaria. Certo è che non si sa perché lo faccia né chi sia quest'uomo che compie atti di generosità in giro. Sempre con carte American Express. Secondo il New York Post sarebbe Jack Selby, ex vice presidente di PayPal. Di sicuro non è Mark Zuckerberg: quando il supermiliardario fondatore di Facebook andò in viaggio di nozze a Roma si fece notare per non aver lasciato neppure un centesimo dopo un pranzo da Nonna Betta, nel cuore del Ghetto. Intanto accanto alle foto delle mance super, su Instagram, sempre più camerieri stanno iniziando a scrivere messaggi in cui chiedono all'uomo del mistero di andare a trovarli nei locali in cui lavorano, con tanto di indirizzo. Continuare a sognare non costa nulla.